

## CAPO SESTO

Via Carlo Alberto, via della Madonna degli Angioli.—Palazzo de' conti di Borgaro.—Chiesa e monastero dell' Annunciata.—Chiesa e convento della Madonna degli Angioli.—Francescani dell' Osservanza riformati, o zoccolanti.—Introduzione della riforma in Piemonte, e breve storia del convento.—Il venerabile fra Lorenzo da Revello e Margarita di Roussillon di Chatelard, marchesa di Riva, madre di D. Maurizio di Savoia.—Uomini illustri sepolti in questa chiesa.—Monsignor del Verme, altra vittima del commendator Pasero.—Missioni di Lucerna e d' Angrogna, rette da questi padri.

La prima via che s' apre a destra della grande strada di Po, e che ora s' intitola dal nome del re CARLO ALBERTO, era interrotta dal giardino de' principi di Carignano, per mezzo al quale, son pochi anni, fu condotta a raggiungere quella della Madonna degli Angioli.

La quarta isola a destra è nobilitata dal palazzo dei conti Birago di Borgaro, architettura del Juvara.

Qui ebbe stanza il primo ambasciadore del re Luigi Filippo presso la nostra corte, barone di Barante, di cui volontieri fo memoria in questo luogo, come d'uomo amabile e dotto, e come di fondatore d'una novella scuola storica, e autore d'opere celebrate.

Il principio dell'isola che segue, a sinistra, conserva ancora la forma della facciata d'una chiesa. Era diffatto quella delle monache Turchine, architettura del Lanfranchi, nella quale vedevansi due statue di Carlo Plura di Lugano (morto verso il 1755), dodici statue degli Apostoli del Borelli, una tavola dell'Annunziata, e dodici quadretti della vita di Maria Santissima, del Molineri da Savigliano.

Vittorio Amedeo I onde render grazie a Dio della fecondità conceduta a Cristina di Francia, sua moglie, chiamava nel 1652 sei monache Turchine dalla Borgogna, assegnando alle medesime dote sufficiente per mantenersi. Le monache costrussero poscia a loro spese questa *nuova Gerusalemme*, come dicea l'iscrizione posta nel 1682 sopra la porta del monastero (1).

Sul canto dell'isola seguente, dalla medesima parte, si vede la chiesa della Madonna degli Angioli che ricerca più lungo commento.

Questa chiesa è ufficiata dai Zoccolanti.

La grande tribù di S. Francesco, illustre sposo della povertà, si suddivise coll'andar del tempo in tre principali famiglie.

L'una chiamata de' Minori conventuali, ha, con dispensa de' sommi pontefici, rimesso assai de' rigori prescritti dal santo fondatore, onde renderne la regola più adattata all'umana fralezza.

L'altra, chiamata de' Francescani dell'osservanza, seguitava le primiere discipline; ma perchè parve ad alcuni più zelanti che in qualche punto se ne dilungasse, nacque tra questi frati dell'osservanza una riforma, alla quale aderirono quelli che voleano camminare tra i più perfetti; senza lasciar per altro di formare un solo ordine ed una sola regola. Ma acciocchè gli uni non servissero d'impedimento agli altri, Clemente VII ed altri pontefici prescissero che i non riformati assegnassero in ogni provincia ai riformati qualche convento in cui potessero praticare a loro piacimento le maggiori austerità, mercè le quali si pensavano d'imitar meglio il glorioso loro patriarca.

Questi erano i tre rami della tribù Francescana, senza contare i Cappuccini, nuova riforma ordinata collo stesso pio pensiero di riprodurre l'esempio della vita religiosa, quale venne da S. Francesco instituita e praticata.

Prima del 1593 i Frati dell'osservanza di Genova, dello Stato di Milano, di Monferrato e di Piemonte formavano una sola vasta provincia, chiamata di *Genova*. Poi si divisero in due, mercè la creazione di una nuova provincia chiamata di *S. Diego*. Nel

1622 volendo Carlo Emmanuele I l'unità, non solo politica ma anche religiosa del suo Stato, fe' istanza si creasse una nuova provincia composta unicamente de' conventi posti ne' paesi di suo dominio; il papa vi aderì, e la nuova provincia si chiamò di *S. Tommaso*. Ma non avendo monsignor nunzio Costa, a cui erasi commessa l'esecuzione del breve, assegnato contemporaneamente alcuni conventi ai Frati dell'osservanza riformati, ne seguirono richiami e contestazioni, e discordie, le quali penosi alquanto a risolvere (2).

Il vero è che nello Stato di Piemonte non v'erano ancora riformati, sebbene vi fossero sudditi piemontesi riformati in conventi d'estero dominio, i quali, creata una provincia Piemontese, chiedeano d'esservi trasferiti. Carlo Emmanuele I, che nel suo viaggio al monte di Varallo avea ritratto grande edificazione da questi frati della riforma, desiderava introdurli in Piemonte; il che essendo venuto a notizia de' superiori dell'ordine, dier precetto al padre Giovanni Francesco Blancardi di Sospello, riformato della provincia di Genova che si trovava in Torino, ed avea dedicato a S. Altezza alcuni discorsi sul Santo Sudario, d'introdurre questa pratica. Il padre Blancardi ebbe per aiutatori il padre Filippo del Maro, ed il venerabile fra Lorenzo di Revello, del convento di Pavia.

Infiniti furono i contrasti che la gelosia di alcuni

L'altar maggiore coll' elegante ornato in legno è dovuto alla magnificenza della duchessa Cristina (3).

La cappella di Sant' Antonio venne costruita dai signori Carelli, ma poi arricchita di marmi e dotata di lampada perpetua dalla medesima duchessa (4).

Quella di Santa Elisabetta regina di Portogallo fu eretta per voto fatto dalle serenissime infanti di Savoia Maria ed Isabella, affinchè procurasse sicurtà dai pericoli della guerra a Carlo Emmanuele loro padre; quella della visitazione dal senatore Pastoris; la cappella di San Pietro d' Alcantara dalla signora Maria di Geneva contessa di Masino e marchesa di Pancalieri, della quale fu erede Madama Reale Maria Giovanna Battista. Il padronato d'essa cappella passò più tardi ai marchesi Gonteri di Cavaglià.

Nell' anno 1641 l' ambasciadore di Francia costruì a proprie spese l' infermeria, la quale fu poi ridotta ad abitazione dei religiosi quando Madama Reale Maria Giovanna Battista ne edificò una migliore e più capace.

Terminata la chiesa, vi venne trasferito il corpo del venerabile fra Lorenzo stato prima deposto in San Martiniano, e fu allogato nella cappella di San Stefano, ora chiamata della Concezione; ma ricevendo in quel sito dalla devozione de' popoli onori che precorreano il giudizio della Santa Sede, ne fu rimosso e collocato in coro dietro l' altar maggiore, dove tuttora si vede il suo deposito (5).

Nel 1724 questo convento annoverava settanta-cinque religiosi. Molti insigni personaggi dormono in questa chiesa il sonno eterno.

Il primo che vi fu portato il 15 d'ottobre del 1637 fu monsignor Onofrio Del Verme, vescovo Ravalense e di Scalea; questo prelato era uomo d'ingegno molto acuto, di gran parentado, di gran pratica negli affari politici, e di grande attrattiva, per cui subito si conciliava le altrui inclinazioni. Vittorio Amedeo I, il cui Stato si trovava in difficili condizioni e che aveva avuto qualche corrispondenza con lui per causa del testamento del principe Filiberto Emmanuele di Savoia, lo avea fatto venir di Sicilia onde giovarsi de' suoi consigli. Il commendatore Pasero, della cui nequizia si è già in altro luogo abbondantemente discorso, vedendo il vescovo Del Verme salito in gran favore, tocco da gelosia, studiò il mezzo di farlo partire.

Era accaduto in que' dì a Roma che papa Urbano VIII trovandosi assediato dall'importunità di alcuni vescovi spagnuoli, che chiedevano con pertinaci istanze ciò che non poteva o non volea concedere, avea, per liberarsene, richiamato con decreto di molto rigore all'osservanza della residenza i vescovi che abbandonavano la loro diocesi.

Pasero colse il destro, e denunciò al papa il vescovo Scalense che invece di pascere il gregge alle sue cure affidato, occupavasi in affari temporali.

all'altra estremità d'Italia. Il papa ordinò pertanto a monsignor Del Verme di restituirsì alla propria sede. Il duca di ciò informato, sentì ottimamente donde veniva il colpo, e ne scrisse al Santo Padre, onde gli fosse permesso di ritenere appresso di sè un consigliere di cui avea sperimentato non meno la fede, che la prudenza e la sagacità. Ma non potè ottener altro che dilazioni, spirate le quali, il vescovo che non avea ubbidito, fu punito colle censure ecclesiastiche.

Poco dopo monsignor Del Verme infermò, e venne a morte. Recato con magnifica pompa alla Madonna degli Angioli, vi fu tumulato avanti all'altare del Salvatore, e il duca gli eresse un nobile monumento, che fu levato qualche anno dopo, quando cessato il bollor degli animi, il nunzio potè far intendere la sconvenevolezza di quella perenne dimostrazione d'onore per un vescovo, morto in disgrazia della Santa Sede (6).

A' 28 luglio del 1639 fu sepolto innanzi all'altar di S. Diego monsù di Santena, cav. dell'ordine, e governatore di Torino.

Gian Giacomo della Barthe di Guascogna col figliuolo Francesco, il primo di 42 anni, il secondo d'anni 17, morirono combattendo presso Ivrea pel duca di Savoia nel 1641, ed ebbero in questa chiesa sepolcro e memoria del glorioso loro fine; fu ucciso nella medesima occasione, e qui fu similmente portato, il nobile Carlo di San Martino. Un distico latino

scolpito sopra la tomba, scherza con scipita ricercatezza sulla parola *saxum*. *Era soldato, dice, morì d'un colpo di pietra ciò che ora la pietra ricuopre, nulla che non sia petrigno splende nella fortezza di Marte.*

A' 10 di settembre del 1644 don Maurizio di Savoia, figliuolo della marchesa di Riva, fu tumolato nella cappella di San Pietro d'Alcantara.

A' 5 di gennaio del 1665 Carlo Morelli ingegnere di S. A.

L'8 d'ottobre del 1672 il cav. Azarini di Genova.

Il 5 gennaio del 1681, Simone Boucheron, mastro della fonderia di S. A. di cui abbiám già parlato, furono pure sepolti in questa chiesa.

Addì 14 di giugno dell'anno medesimo fu deposta nella sua cappella di San Pier d'Alcantara Maria di Geneva contessa di Masino e marchesa di Pancalieri.

Addì 24 novembre 1700 fu sepolto nella sepoltura dei conti Fecia di Cossato, Onorato Ghibert ingegnere generale di S. A.

« 1703 25 luglio a hore 24 morì l' eccell.<sup>mo</sup> signor marchese Carlo Filiberto d'Este di Dronero  
 « e fu sepolto in questa nostra chiesa alli 26 nella  
 « sepoltura de' religiosi comune alla casa d'Este,  
 « come appare dalle patenti (sotto al coro che la  
 « casa d'Este avea costruito), e per essere principe  
 « del sangue è stato imbalsamato e riposto in una

« cassa di legno coperta di panno negro, ed il suo  
 « cuore con le interiora sono state mandate al Monte,  
 « convento de' MM. RR. padri Cappuccini, avendo que-  
 « sti fatta grande istanza alla signora marchesa di  
 « Dronero per avere qualche memoria del medesimo  
 « signore nella sua chiesa per essere stato loro be-  
 « nefattore particolare, come lo fu della nostra Se-  
 « rafica provincia (7). »

Teresa de Mesme vedova di questo principe gli pose iscrizione in lapide di marmo nero con busto nel 1704; morì nel 1741, in abito di carmelitana scalza, e fu sepolta ne' sotterranei di Santa Teresa, dove se ne vede la tomba.

A' 13 luglio del 1708 fu sepolto il conte e protomedico Bartolomeo Torrini.

Aveva egli acquistato il feudo di Quincinetto. È noto che l'ufficio di protomedico di corte serviva ordinariamente di scala all'acquisto d'un feudo, od anche del titolo comitale senza feudo, e che la medesima prerogativa aveano i gradi più rilevati di senatore, di senator camerlengo, ora collaterale e di mastro uditore; talchè scarsissimo era il numero di quelli che dopo qualche anno d'esercizio di dette cariche non avessero conseguito alcun titolo di nobiltà. Ha quest'origine togata, epperò tanto più illustre, perchè procede dall'ingegno, la nobiltà di molte e molte famiglie principali di Torino.

A' 27 luglio del 1726, venne a riposare in questa

chiesa Gerolamo Mota, di nazione Turco, condotto da giovane in questa città, tesoriere dello spedale di Carità, agente del gran principe Eugenio. Egli istituì in erede universale della cospicua sua sostanza lo stesso spedale di Carità.

In febbraio del 1730 vi fu recato il marchese Nicolò Pensabene, di Palermo, primo presidente e capo del Magistrato della Riforma, al quale tiene obblighi infiniti la restaurata università, uno di que' Siciliani che l'occhio altoveggente di Vittorio Amedeo II scelse quando fu coronato re di quell' isola, e de' quali si valse poderosamente per far rifiorire in Piemonte le scienze e le lettere o intormentite, o assiderate, o neglette. Giace presso l'altare della Concezione, ed ha monumento.

Nel 1764 qui fu deposto l' abate Giovanni Antonio Palazzi economo generale, e bibliotecario dell' università: sei anni dopo lo seguì Giuseppe Luca Pardini di Padova, prevosto del Moncenisio, e professore d'ebraico e di Sacra Scrittura.

Infine, allato alla balaustra dell' altar maggiore, dal lato del vangelo, è una lapide leggiadramente lavorata a bassi rilievi di stile gotico, lavoro di madamigella Fauveau, memoria del sepolcro della contessa Luisa di Psenft-Pilsach, figliuola dell' inviato d' Austria a Torino, la quale ai nostri giorni vi fu tumulata.

Fin dall'anno 1627 questi Francescani riformati,

per invito del priore Marc' Aurelio Rorengo Lucerna di Rorà, pigliarono l'impresa delle missioni nelle valli di Lucerna e d'Angrogna, che i Gesuiti aveano abbandonata; e molte furono le abiure che ottennero, come si può veder dalle note che in diversi tempi ne hanno stampate, e dalla storia ms. del padre Giovanni Battista da Saorgio che presso a loro si conserva.

In fine dell'isola che segue, a destra, v'è il palazzo de'marchesi di Parella, ora Chiusano, restaurato dal conte Dellala, con un salone dipinto da Bernardino Galliari.



## NOTE

(1) VICTORIO AMEDEO I PEDEMONTIVM PRINCIPE

OB CHRISTIANAE CONIVGI REGIAE

DATA CAELITVS PROLE

SEX BVRGONDAE VIRGINES

QVASI QVADRATI SELECTI LAPIDES

NOVAM HANC FVNDARVNT HIERVSALEM

A. 1632

EARVMDEM VIVENTES GRATISSIMAE FILIAE

HOC MEMORIALE PERPETVVM POSVERVNT

1682.

*Iscrizioni patrie. Archivi di corte.*

(2) Vedi il *Consulto latino* stampato di Domenico Anfossi, canonico di Pavia.

(3) *Archivi camerati*, Registri del Controllo, CXVI, 38; CXVII, 21, 151; CXIX, 100, 232; CXX, 83; CXXII, 11, ecc.

(4) *Dichiarazione del custode della riforma e padri del convento della Madonna degli Angioli* del 5 dicembre 1628. — *Relatione della introductione della riforma in Piemonte*, ed altre carte autentiche dell' *Archivio del convento della Madonna degli Angioli*.

(5) *Vita del venerabile fra Lorenzo da Revello, de' Minori riformati di S. Francesco*. Torino 1759.

(6) *Memorie sovra alle calunnie nere ed esecrabili contro alli presidenti Cauda, Ruffino, etc.*, ms. già citato.

(7) *Libro de' morti della Madonna degli Angioli*, che ho, con molte altre carte dell'archivio di quel convento, potuto consultare per cortesia di quei MM. RR. Padri.

## CAPO SETTIMO

Via Bogino e via degli Ambasciatori.—Palazzo Graneri.—Famiglia Graneri.—Nobile fermezza del presidente Maurizio Ignazio Graneri.—Aneddoti sul conte Bogino.—Il conte Prospero Balbo.—L'imperatore Giuseppe II a Torino nel 1769.

La seconda via a destra della strada di Po chiamasi da principio via Bogino, dal nome del gran ministro che vi abitava; sul fine piglia il nome di via degli Ambasciatori.

Sul principio della strada che percorriamo, a sinistra, attragge lo sguardo lo stupendo palagio dei marchesi Graneri della Roccia, costruito nel 1685 e negli anni seguenti, sui disegni dell'ingegnere Gianfrancesco Baroncelli, da Marc'Antonio Graneri, abate d'Entremont e primo elemosiniere del Duca di Savoia.

Il salone, che è forse tra i privati il più vasto che sia in Torino, fu abbellito nel 1781 sul disegno

del conte Dellala di Beinasco, ed ornato di sculture dei fratelli Collini.

La famiglia Graneri è originaria di Ceres nella valle di Lanzo; in principio del secolo **xvi** era già chiara per antica civiltà, quando uno de' suoi membri condusse in moglie la figliuola del sig. di Pignon, segretario ducale.

Nel secolo seguente pervenne a più grandi onori. Gaspare, morto nel 1667, fu presidente della Savoia, meritò il titolo assai più bello di padre dei poveri, e fondò l'eremo di Lanzo. Carlo Emmanuele fu conte di Mercenasco e marchese della Roccia, ed ebbe in eredità il bel palazzo costruito dall'abate d'Entremont suo zio (1). Il conte Maurizio Ignazio, presidente del Senato di Piemonte, fratello di lui, segnalò la sua virtuosa fermezza in un difficile incontro che mi fo a narrare.

Sul finire del secolo **xvii** l'ordine e la tranquillità pubblica non aveano ancor fatto in molte parti del Piemonte sufficienti progressi. In ogni terra v'erano sette. I signorotti feudali invece di procurar l'impero della giustizia, armavano a servizio delle proprie passioni quel pessimo genere di sgherri chiamati bravi, gente perduta, senza fede e senza legge, a cui era un gioco intinger la mano nel sangue e levar la vita al fratello. Per ovviare a tanti mali, Vittorio Amedeo II nel 1699 vietò sotto severissima pena il porto d'armi, e vegliò perchè la legge fosse

eseguita con tutto il rigore. Santo fu il pensiero, benedetta l'opera.

Nel 1722 fu preso per porto d'armi Carlo Francesco Revello, fiscale di Monastero di Vasco, e condotto nelle carceri senatorie. Il Re, invece di abbandonare, come dovea, alla giustizia del Senato la causa, sollecitava con molta premura la condanna; ed avendo presentito che il Senato dubitava che il divieto del porto d'armi non s'estendesse ai fiscali, gli fe' dire che sua mente era stata di non escludere quegli uffiziali, e che badasse a non fare falsa applicazione della legge.

Vittorio Amedeo, principe grande, ma principe di voglie assolute, s'altri mai fu, dimenticava che l'indipendenza de' magistrati è la guarentigia del trono: che la delegazione ai medesimi fatta d'amministrare la giustizia in nome e luogo del sovrano, non può più ammettere restrizioni circa alla pienissima libertà del voto; che un consiglio diretto o indiretto è già un oltraggio alla coscienza del giudice ed alla illibatezza della giustizia; che pubblicata una volta una legge, debbe il giudice interpretarla secondo il senso naturale delle parole, non secondo l'intenzione, qualunque sia stata, del legislatore, finchè questi non si faccia ei medesimo a dichiararla nelle forme prescritte dalle leggi fondamentali dello Stato.

Ma il Senato non dimenticò esso già i proprii

doveri; e non ostanti i replicati comandi del Re, pronunziò sentenza assolutoria.

Grandissima alterazione ne pigliò Vittorio Amedeo; che rilegò il presidente Graneri alla sua villa di Carpenetto, e sospese d'ufficio i senatori. A chi l'informava dello sdegno del Re, e della severità di cui intendeva far prova, rispose con gran dignità il Presidente: « Ch'egli aveva tutto il rincrescimento « di vedere che S. M. si mostrava risentita per la « sentenza renduta; ma che il suo maggior dolore consisteva nel conoscere che il Senato avea ragione, « e che non potea dipartirsi dal suo sentimento « senza lesione dell'onore e della coscienza (2). » Questo è veramente il caso di dire che chi resiste sostiene.

Ma per quanto fosse Vittorio Amedeo, come tutti i principi guerrieri, conquistatori, e riformatori, usato a non sopportar contrasti, la maggior colpa di tale errore noi crediamo doversi ascrivere a quei ministri cortigiani, che per rendersi necessari al principe usano d'adularne le passioni, e invece di temperare con rispettosi consigli le ire tanto pericolose di chi può ciò che vuole, e indugiar l'esecuzione de' partiti violenti, e dar tempo al tempo, usano all'incontro inasprirne la fierezza, armarne di più velenose punte gli sdegni. Costoro si studiano di render sospetti tutti quelli, che, zelanti della vera gloria del principe, non considerano come volontà

di lui fuorchè ciò che s'accorda colla giustizia, e non concedono valor di legge all'impulso momentaneo d'una passione. Costoro in ogni più legittima rimostranza travedono un principio di sedizione; interpretano a loro modo i discorsi, interpretano il silenzio; dalle amicizie, e ciò che è più strano, dai parentadi, traggono talvolta materia d'accuse; a un principe di poco giudizio persuadono che la stampa fu un'invenzione diabolica, che le lettere e le scienze covano macchine fatali ai regnatori, e si fanno apostoli dell'ignoranza: a un principe debole empiono il capo di paure, il cuor di sospetti, e facendolo temere lo fanno per necessaria conseguenza incrudelire, e mentre si danno l'aria d'essere i più saldi sostegni del trono, quelli sono invece che ne picchiano, e ne addentano con maggiore stoltezza e pertinacia la base: imperocchè la paura fa i tiranni, e la tirannia le rivoluzioni.

A' 7 di settembre del 1706, dopo la sconfitta dei Francesi e la liberazion di Torino, v'ebbe nel palazzo Graneri, dove abitava il vecchio generale Daun, una sontuosissima cena, a cui intervennero Vittorio Amedeo II, il gran principe Eugenio, i principi di Saxe-Gotha e d'Anhalt, e gli altri principali dell'esercito Austro-Sardo.

Nella seconda isola a destra, dietro al palazzo del principe di Carignano, sorge ora, per munificenza del re CARLO ALBERTO, il nuovo Collegio

delle Provincie, sui disegni del professore Alessandro Antonelli, celebre architetto dell'altar maggiore del Duomo di Novara.

In principio della seconda isola a sinistra era la chiesa del B. Amedeo collo spedale della carità. Fu ufficiata alcun tempo dai Somaschi, i quali prima ebbero casa a destra di Porta Nuova. V'ebbe sede eziandio, come abbiám veduto, la compagnia della Misericordia. Ora v'abitano gli ebrei.

Nella terza isola a destra la prima casa è nobilitata dalle memorie dei conti Gian Lorenzo Bogino e Prospero Balbo.

Bogino, a dir vero, morì nella casa Alliaudi di Tavigliano (ora San Giorgio) che è l'ultima della via degli Ambasciatori; ma questa di cui parliamo fu sua propria, avendola avuta nel modo che racconteremo da un suo zio prete, e lasciata con altra parte notevole di sua eredità al conte Prospero Balbo, di cui avea sposato l'avola Paola Benzo, e che educò ed amò sempre qual figliuolo.

Bogino era figliuolo d'un notaio. Ottenuta la laurea, erasi dato all'avvocazione, e sebbene giovanissimo, levava già chiara fama di sè.—Vittorio Amedeo II, quando nel 1719 volendo ristorar le finanze molto assottigliate dalle passate guerre, richiamò al demanio tutti i feudi e beni feudali, tassi, pedaggi che n'erano stati in qualunque tempo dispiccati per titolo non oneroso, conoscendo benissimo che tale

provvedimento sapea di violenza, o almeno di troppo rigorosa giustizia, e che egli avrebbe addosso quasi tutta la nobiltà dello Stato, la cui sostanza pericolava; creò dapprima un magistrato straordinario, solito mezzo d'ottenere giustizie straordinarie; poi congedò l'intero magistrato della Camera, e ne creò con novelli ordini e giudici, per la gran parte nuovi, un altro, a cui abbandonò la cognizione di quelle cause, che già di sua natura gli apparteneva; e volendo minorare agli avversarii i mezzi di difesa, pigliò uno de' più famosi tra gli avvocati provetti del foro torinese, Cotti, e lo nominò avvocato generale; uno dei più distinti fra gli avvocati giovani, Bogino, e lo deputò sostituto del suo procurator generale. Bogino servì varii anni in tale ufficio, e corrispose pienamente alla aspettazione del Re, il quale rivolgendo già nell'animo il pensiero d'abdicar la corona, e di ritirarsi a far vita privata, e volendo, prima che ciò seguisse, deputare ottimi ufficiali alle prime cariche dello Stato, chiamò a sè l'avvocato Bogino, e gli disse che era contento di lui, e che per dargliene una prova lo avea nominato consigliere di Stato e referendario; e volendo Bogino ringraziare, S. M. gli accennò di tacere, e ripigliò: *Primo consigliere di Stato e primo referendario*. Gli disse quindi che continuando a regolarsi bene perverrebbe col tempo alla carica di ministro; ma che la convenienza richiedeva che un ministro avesse una discreta

sostanza, e che per dargli mezzo di acquistarla onestamente, essendo allora vacante l'ufficio di guardasigilli, gli affidava la custodia de' sigilli, e gliene lasciava i proventi. Stimò quanto valeano annualmente tali proventi, quanti anni si ricercavano per raggranellare un capitale di qualche riguardo; poi soggiunse: *Non immaginatevi dopo ciò di diventare guardasigilli o gran cancelliere. Passato questo tempo, mio figlio vi darà un impiego di due migliaia di lire.* Bogino molte volte s'era inchinato ed aveva aperto bocca per ringraziare il Re di tanta bontà. Ma questi gli avea sempre imposto silenzio. Continuò Sua Maestà dicendo, parergli conveniente che un ministro avesse casa in Torino; ricordarsi che Bogino aveva uno zio prete, che possedeva una casa, e che bisognava che lo zio cedesse la casa al nipote. Rispose Bogino che credeva che fosse intenzione dello zio di lasciargli, quando morisse, la casa. *Non basta, non basta,* disse il Re, *voglio che ve la ceda subito;* e suonato il campanello, mandò a chiamare il prete. Venne il medesimo, e il Re accarezzandolo gli disse: *Voi avete un nipote che fa grande onore alla famiglia; io l'ho fatto primo consigliere di Stato e primo referendario, e mio figlio lo farà ministro. Ma conviene che anche i parenti facciano qualche cosa per lui. Voi sapete bene che vostro nipote non ha patrimonio. Vorrei che almeno si potesse dire che ha casa in Torino. Non intendiamo certamente che vi spogliate, come si*

*dice, prima d'andar a dormire. Riservatevene l'usufrutto finchè vivrete, ma fategliene donazione, affinché si possa dire che la casa è sua. È una questione di parole che muta la sua condizione agli occhi del mondo. Il prete non seppe che dire, e fece quello che al Re piacque. Intanto S. M. conchiuse col Bogino il suo discorso in questo modo: So che voi lavorate molto, anzi troppo; badate a curar la salute, a darvi qualche ricreamento. Comprate una vigna sulla collina; andatevi a dormir la sera, tornate in città la mattina. Un po' d'aria pura e il moto bastano a mantenervi in ben essere. Fate queste gite a cavallo. Il cavalcare giova grandemente alla sanità. Spenderete la tal somma in un cavallo. Tanto per fieno e biada. Tanto per fornimenti. Colla provvigione che avete potete farlo (3).*

Niun mercatante intendeva meglio l'economia e il prezzo delle cose che Vittorio Amedeo II.

La profezia del Re s'avverò. Bogino fu ministro, ed ebbe gran parte in tutti i provvedimenti che onorarono il regno di Carlo Emanuele III, e massime in quelli mercè i quali la Sardegna fu tolta alle tenebre dell'ignoranza, e di spagnuola che era, restituita all'Italia.

Il conte Bogino beneficò anche dopo morte lo Stato, lasciando nel conte Prospero Balbo, suo figliuolo d'adozione, chi degnamente lo rappresentava. Imperocchè non meno altamente di Bogino egli

sentiva nelle dottrine politiche; non era punto men nobile e delicata, scevra di rispetti umani e costante l'indole sua; ed avea di più maggior dolcezza di modi e copia di dottrina, senza comparazione, maggiore.

Ma la prepotenza dei tempi non permise che tale e tanto ingegno portasse frutti corrispondenti alla sua virtù; sebbene l'opera sua ed il suo consiglio abbiano giovato assai; e quando ambasciadore presso al direttorio ritardò (altro non potendo) la caduta della monarchia; e quando, rettore dell'università di Torino, prepose all'insegnamento uomini scelti tra i migliori per dottrina e per bontà di costumi, e riaperse con gran coraggio l'insegnamento teologico, mentre ancora passeggiavano trionfanti per le strade l'empietà e l'ateismo; e ricompensò molti di quelli che poco prima erano perseguitati e carcerati per la fede e la devozione ai loro legittimi re; e riaprì la cappella dell'università e vi deputò un sacro oratore (Sineo), dalle cui labbra pura ed eloquente, e piena di dolci attrattive scendea la sposizion del Vangelo; e quando, presidente capo di questa stessa università che ben poteva chiamar sua figlia, di nuove cattedre l'ottenne decorata d'Economia pubblica, d'Antichità, di Paleografia; e ne celebrava la centenaria fondazione con una esposizione di belle arti non mai qui per l'addietro veduta; e quando, ministro dell'interno, in men di due anni di ministero, preparava la riforma della legislazione, secondo il disegno di que' codici

francesi, che mutando un centinaio d'articoli, e un altro centinaio aggiungendone, avrebbero potuto e dovuto conservarsi nel 1814 e adattarsi ai nostri bisogni, alle migliori condizioni della scienza idraulica in Italia, ai maggiori progressi della civiltà; e quando cominciando dalla parte che avrebbe veramente dovuto precedere ad ogni altra, faceva approvar dal re Vittorio Emanuele la legge organica e le basi di tutta la legislazione, che sarebbe stata pubblicata sol che fosse stata ritardata di pochi giorni la rivoluzione puerile ed imbelle del marzo 1821, seppure può chiamarsi rivoluzione; e quando, presiedendo una sezione del Consiglio di Stato, continuava a proclamare i più giusti principii economici, alla luce dei quali appena adesso si comincia ad aprir l'occhio; e quando e come privato, e come Presidente dell'Accademia delle scienze, e com'uomo pubblico, in tutta l'operosissima sua vita, si faceva agli amici, ai discepoli, ai giovani, che davano qualche indizio di virtù, insegnatore, propagatore degli ottimi principii morali e politici, di pensieri generosi e liberali, d'un santo ardor di giustizia, d'affetti caldi di patrio amore, lontani da ogni grettezza, da ogni intolleranza, da ogni spirito di setta, riputando tutte perniciose le società segrete anche instituite a fin di bene, poichè in quanto a religione ogni strumento di perfezione e di progresso trovasi nella Chiesa cattolica romana; e in quanto a governo, in niuno teneva potersi più facilmente conciliare la

giusta e tranquilla libertà coll'esercizio del potere, il ben essere materiale col sentimento d'onore e di amor patrio, come nelle monarchie temperate. Il bene pensava egli doversi procurare per vie aperte, colla persuasione e non colla forza, perchè la verità è tal diva, che il suo culto più s'abbella e più cresce, quanto più è palese, ed ha per degna lampada il sole; e perchè ogni nazione ha un centinaio o un migliaio d'uomini, la cui opinione, quando sia ben ferma, e altamente professata, trae seco le opinioni di tutti, dico di quelli che sono in grado d'averne. E quel centinaio o migliaio di cittadini sa distinguere il vero bene dall'apparenza del bene, e quando l'opinione dei principali e più virtuosi e più esperti cittadini si presenti densa, uniforme, costante agli occhi dell'autorità, intorno ad un miglioramento da introdurre, ad un male da schivare, un governo che non sia cieco, non indugia troppo a dare a questa opinione la sanzione di legge. Quest'uomo sommo che io venero come padre, e che pel corso di quindici anni mi fu quasi quotidianamente amorevole guida e maestro, morì il 14 marzo del 1857; ma di lui rimane per conforto di tanta perdita e per onore delle lettere Italiane, il mio amico e collega conte Cesare Balbo.

Il palazzo de' marchesi San Giorgio, rifatto dal conte Ignazio Alliaudi Baronis di Tavigliano che fu discepolo del Juvara, e recentemente ornato di facciata, è memorabile, come abbiain detto, perchè ivi

ebbe dimora e mancò di vita il conte Bogino. Richiama esso ancora un'altra memoria, poichè fu stanza di Giuseppe II, quando venuto nel 1769 a Torino, destò la pubblica curiosità non solo per l'altissimo suo principato, ma per la singolarità di sua persona, andando attorno in abito dimesso, coi proprii capelli appena impolverati, mentre tutti usavano coprirsi d'enormi parrucche incipriate, e vestir abiti pomposi. Il Re suo zio fe' aprire in onor suo il gran teatro, gli mostrò privatamente la S. Sindone, gli fe' veder soldati e fortezze.

I due principi erano ambedue riformatori; ma Carlo Emmanuele era un riformatore misurato e lento, che adattava le riforme ai bisogni ed ai desiderii della nazione. Giuseppe II, un riformatore precipitoso che precorreva d'assai tempo l'opinione pubblica, non si curava d'andar a salti, dal proprio cervello, e non dai desiderii de' popoli misuravane l'opportunità, ed infliggeva le sue riforme allo Stato collo stesso vigore con cui avrebbe inflitto un castigo; nondimeno principe di gran mente, e d'ottime intenzioni, che era persuaso di poter educare il popolo con una legge, di abbatterne l'ignoranza con un rescritto; senza pensare che l'educazione dei popoli è lenta, e che la pubblica opinione si può qualche volta ed anche si dee prevenire dai legislatori, quando appena comincia a formarsi, ma non si può creare ad un tratto per virtù d'un decreto imperiale.

## NOTE

(1) Notizie favoritemi dalla molta cortesia dell'eccellentissimo sig. conte di Sonnaz, gran mastro della Real Casa, vedovo d' Enrichetta Graneri, ultima di quella stirpe.

(2) *Archivi di corte. Materie criminali.*

(3) Questa conversazione mi fu più volte minutamente raccontata dal conte Prospero Balbo, di venerata e cara memoria, quale egli l'avea raccolta dalle labbra del conte Bogino.

## CAPO OTTAVO

Vie di San Francesco di Paola, della Posta, di Santa Pelagia, delle Rosine. — Spedale del S. Sudario de' padri di S. Giovanni di Dio. — Rosa Govona, fondatrice delle Rosine. Aneddoti che la riguardano; e sua lettera al cavaliere Ferraris.

**N**ella strada di S. Francesco di Paola non accade di ricordare fuorchè il collegio Universitario per i giovani Novaresi, fondato dai nobili Caccia.

Nella strada della Posta s'erge l'Accademia Albertina di belle arti, dove è da notarsi la S. Anna, cartone di Leonardo da Vinci, restaurato dal professore Volpato; una raccolta di cartoni d'altri egregi autori dei secoli *xvi* e *xvii*; e la pinacoteca legata all'Accademia da monsignor Mossi di Morano.

La via del Cannone d'oro non ha memorie.

La via di Santa Pelagia s'intitola dalla chiesa di questo nome, costrutta nel 1770 sui disegni del conte di Robilant. Vi era annesso un monastero di Agostiniane, fondato dalla pietà di alcuni cittadini nel secolo *xvii*.

Quando cessò d'essere uffiziata la chiesa di Sant'Antonio, fu allögata in Santa Pelagia l'opera della *MendicITÀ istruita*, il fine della quale si è:

1° Di dare ai poveri la religiosa istruzione, sovvenendoli contemporaneamente con danaro e pane.

2° D'ammastrarli con apposite scuole ne' primi erudimenti delle lettere.

3° Di far loro apprendere quell'arte per cui mostrano particolare attitudine ed inclinazione.

A Santa Pelagia conveniva il fior di Torino ad udir le prediche in dialetto piemontese del già lodato teologo Sineo, che qui abitava e qui morì.

Vicino a questa chiesa vennero, non ha molto, collocate le suore di S. Giuseppe, che si consacrano all'educazion femminile.

Nel sito dove ora sono le Rosine vedevasi lo spedale amministrato dai frati di S. Giovanni di Dio; chiamato ospizio del Santo Sudario.

Questi padri erano venuti da Milano ad offerirsi nel 1597, quarantasette anni dopo la morte del santo loro fondatore. La città li aveva accolti, ed avea fondato lo spedale. Doveva, secondo la regola di S. Pio v, esservi un solo sacerdote in ciascuno spedale, onde i frati potessero meglio attendere al pietoso uffizio d'infermiere. Molti di loro acquistavano eziandio profonde cognizioni mediche e chirurgiche, e si rendeano per più titoli benemeriti dell'umanità languente. Nell'isola di Sardegna i frati

di S. Giovanni di Dio fondarono quasi tutti gli spedali, e conservarono lo spirito del loro istituto. A Torino pare che dopo la metà del secolo XVIII il loro ministero più non riuscisse di pubblica soddisfazione, poichè Carlo Emmanuele III li congedò, abolì lo spedale, e diè la casa che occupavano a Rosa Govona.

Era questa una povera fanciulla di Mondovì, che ispirata dal Signore, e regolata dai consigli del venerabile padre Trona dell'Oratorio, avea nel 1742 ritirato in certe poche camere, in cui abitava, alcune figlie orfane, o nate di genitori che più non avean modo di nudrirle e di custodirle, indirizzandole nella via della pietà, e facendole applicare sì le une che le altre ai lavori, ai quali le conosceva più abili. Campavano le poverelle del prodotto di que' lavori, giunto ad alcune poche limosine, che il detto padre Trona alle medesime procurava. Andossi mantenendo quell'opera così lodevolmente, che d'anno in anno crebbero le limosine, e crebbe il numero delle ricoverate a segno, che Rosa appigionò nel piano di Breo una casa capace di un gran numero di figlie, e nel 1752 cominciò a ritirare non solo fanciulle pericolanti, ma anche fanciulle già sviate e donne di cattiva fama, tenendole per altro in tre appartamenti separati (1).

Rosa era agitata dal desiderio di propagare altrove un istituto, del quale avea colla sperienza di

molti anni conosciuta l'utilità; onde venne in Torino nel 1755, ed ebbe ricovero in poche camere dai padri di S. Filippo. Ma il re già dal 1753 avea pigliato informazioni sull'opera delle Rosine, onde un anno dopo donò a Rosa Govona le case che aveano appartenuto ai frati di S. Giovanni di Dio. La prima parola che avea detto Rosa alla prima fanciulla che avea raccolta era questa: *Mangerai del lavoro delle tue mani*. Questo fondamentale precetto fu allora ed è sempre osservato, contenendo ogni casa di Rosine una o più manifatture ed opificii, comprendendo l'intero lavorio dallo sbozzare della materia prima fino all'opera perfetta.

Corse poi Rosa varie provincie, ed a Novara (2), a Fossano, a Savigliano, a Saluzzo, a Chieri, a S. Damiano d'Asti fondò simili istituti che tutti dipendono da quello di Torino, come da casa madre, e con esso corrispondono.

Non mancò a Rosa, per affinarne la virtù, il fuoco delle tribolazioni. Aveva essa un'indole alquanto risentita e sollecita che la spingeva continuamente all'operare; credevasi d'averne una missione da Dio, ed avea fede nella sua missione, e si credeva obbligata a compirla. E come potea non averla vedendo i frutti che la Divina Provvidenza avea per ministero di lei quasi miracolosamente prodotti, di lei meschina fanciulla, che ricca non d'altro che di santo zelo pel servizio di Dio, bisognosa di protezione, s'era

fatta con tanto zelo guida e protettrice delle altre?

Quest'indole tumultuosa, quest'inquieta bramosia d'agire, questo avere sempre l'occhio e l'animo intento a cose nuove, dispiacquero al cavaliere Ferraris, segretario di gabinetto del Re, uomo onestissimo, e da principio tanto suo parziale, che Rosa andava tutti i venerdì a trovarlo, e stava a pranzo con lui. Ma era il Ferraris uno di quegli uomini di sangue freddo, che adoperano in ogni cosa la squadra; che seguono senza deviar d'un passo il solco che la burocrazia ha tracciato, quand'anche rovini il mondo; che non conoscono in ogni problema che una sola formola per risolverlo; che non sanno capire che le cose straordinarie si fanno per vie straordinarie e providenziali, non soggette al calcolo degli statisti; e che avrebbe pure dovuto comprendere, che se l'istituto di Rosa Govona si fosse dapprima intavolato a quel modo, non si sarebbe, come tanti altri della medesima specie, mai più compiuto, perchè l'operazione preliminare sarebbe stata quella di por mano ad un milione di lire, se si procedeva con mezzi umani.

La veemenza di Rosa Govona era ingrata ai nervi tranquilli del cavaliere Ferraris, il quale avrebbe voluto che Rosa, giunta a Torino, si contentasse di ciò che avea fatto, si sottoponesse a tutte le regole che i burocratici volevano imporle, nè più, nè meno, come se si fosse trattato dell'ispettor del Lotto, o del direttore della Dogana.

Non voglio dire con ciò che Rosa non avesse tra le molte sue virtù anche gravi difetti troppo consueti all'umana fralezza; ma dopochè nel 1759 questa fanciulla vedendosi por divieto d'accettar nel ritiro la contessa Pensa, nata S. Martino, virtuosa dama in cui sperava trovar chi le succedesse, ne fece risentimento col cav. Ferraris, questi non volle più vederla, non rispose più alle sue lettere, perseverò in una biasimevole durezza, pose in dubbio se fosse vero spirito di Dio quello che in lei parlava, affermando che la pace e la dolcezza del cuore e la perseveranza ne erano, secondo S. Francesco di Sales, i contrassegni: quasichè lo spirito di Dio non si fosse nei più gran santi in diversi modi, secondo la diversa tempera degli individui, manifestato, e quasichè il bene procurato in diciassette anni da una povera fanciulla senza mezzi non rivelasse abbastanza qual era lo spirito che in lei operasse.

Ma qual fosse il cuore di Rosa Govona lo manifesterà la lettera che scrisse il 4 dicembre 1759 al cav. Ferraris, e che rimase, come le altre, senza risposta.

Eccola:

*Viva Gesù e Maria.*

Illustrissimo,

« Ero di sentimento di non più ricorrere da veruno, ma siccome mi sentò come soffocata, finalmente ho

risolto di dire a lui la mia tribolazione, perchè so che lui ha sempre lo stesso buon cuore che Iddio li ha dato per l'opera a ciò mi aiuti nelle tribolazioni in cui mi trovo, la maggior tribolazione che abbia mai avuto in diciassette anni che travaglio per i poveri. Io da me non voglio lasciare, perchè mi sono impegnata a Dio con voto; eppure non posso andare inanzi perchè sono impedita: a restarmene così è un stato così violento che vedo che non la posso durare: io credo di averlo altre volte detto a lui che il mio fine non è di solamente operare, ma di amare. La vista dell'amore fu la causa del mio operare. Conosco che fin ora non ho fatto niente e dinanzi a Dio vedo e sento quel molto che egli vorrebbe e che io devo fare e potrei fare per suo servizio. Ma se non posso operare secondo il disegno che Iddio mi ha ispirato e servendomi dei mezzi che la sua amorosissima provvidenza mi mette in mano, io mi sento come a tirar fuori de la strada in cui Iddio mi ha messa e sono come una figlia che è messa a fare il bindello che se li tagliano i fili della trama, allora non puole più andare inanzi nel suo lavoro; così sono io già che non posso servirmi delle persone che il Signore li ha dato lo spirito dell'opera per aiutarmi: resto indolita di spiriti e non mi posso promettere di fare quello che ho promesso di fare perchè mi sono levati i mezzi disposti dalla provvidenza per poterlo fare: voglio dire, che per fare quello che Iddio mi ha

mostrato che vuole da me devo andare in tutto secondo Dio; e se non posso andare in tutto secondo Dio non posso più fare quello che Iddio voleva da me; per un'altra parte mi sento nel core che Iddio vuole anche adesso la stessa cosa. Mi dicono che in questo sono ingannata e che devo levarmi dalla testa che tutte queste cose vengano da Dio. Ma se sono ingannata adesso dunque lo sono sempre stata perchè da principio sino a quest'ora ho sempre avuto il medesimo sentimento; eppure lui sa quante volte che temevo di essere ingannata mi ha assicurata e mi ha fatto coraggio a operare così: se allora non ero ingannata ne meno lo sono adesso. Mi sono consultata per assicurarmi e per non mancare alla mia coscienza con altre persone che credo illuminate da Dio e tutti mi dicono come mi diceva lui. Ora veda come posso levarmi dal mio sentimento senza andare contro Dio. Posso lasciar di fare; e se così vogliono assolutamente, quanto al non fare di più, io sono contenta e tranquilla mentre mi pare di essere sicura di non aver in questo nessuno impegnò mio naturale. Ma se posso lasciar di fare, come ho già lasciato di fatti non posso però lasciar di vedere e di sentire quello che vedo e sento: sento che Iddio lo vuole e potrei fare di più e vedo che tutto quello che mi hanno permesso con la gratia di Dio tutto è riuscito: se dopo aver fatti esaminare i miei sentimenti da persone di

Dio non fossero trovati secondo Dio io sarei prontissima a deporli subito e non pensarvi mai più; anzi se senza aver mancato io, mi levassero da tutto come possono di autorità assoluta e così non potessi più far niente del tutto io son prontissima a lasciare in un momento tutti i ritiri e tutte le creature; e assicurata che Iddio non volia più servirsi di me o Dio caro Signor cavaliere allora sì che la povera Rosa giubilerebbe di potersi dar tutta sola a Dio solo e al solo suo amore! Ma sentirmi come mi sento e fare quello che faccio o Dio che martirio! Io non mi lamento ma mi sfogo un poco con lui che può intendere la mia pena. Ora per ubbidire io mi vado restringendo e per far luogo alle esposte che vengono devo mandarne via di quelle che avevo preso abbandonate; le esposte anderanno crescendo benchè non sieno secondo la mia prima idea; cosa ho da fare, me lo dica per carità; se io potessi far tutto io mi sento coraggio come prima per tutte e vedo che di fatto il Signore mi aiuta perchè avendone di quattro classi nel ritiro, delle pericolanti, delle cadute, delle esposte, e delle civili tutte riescono e prendono spirito; ma se vogliono che mi restringa a una cosa sola cosa ho mai da fare e quali ho da prendere? Le povere che sono abbandonate io non le posso lasciare e così mi terrò a queste sole e farò quel che posso fin che vivo e non penserò più al avvenire. Ne patirò

ma pazienza: forse il Signore mi farà finire più presto; basta che se le cose non vanno innanzi e non si stabiliscono io non abbia da rendere conto a Dio non sia stato per mia colpa se non è fatto quel bene che sicuramente si può fare. Chi ha da pensare vi pensi, perchè questa non è causa mia ma dei poveri e di Gesù Christo; ma intanto bisognerà che pensino a dare qualche provvedimento: io sono pronta ugualmente e a lasciar tutto e a far tutto perchè quello che veramente voglio niuno non me lo può impedire; perchè non voglio altro che croce e amore. Fin che posso voglio sacrificarmi alla croce; quando non possi più mi sacrificherò all'amore; vorrei tutto insieme ma luno o laltro non può mancarmi. Viva Gesù Crocifisso. Lui io lo guardo sempre come quando abbiamo uniti i nostri cuori per la sua gloria e al suo amore e lo prego sempre che li dica al cuore quello che io non saprò dirli bene per farli intendere il mio afflittissimo cuore che è tutto croce ma non è ancora amore; lo lascio nelle santissime piaghe di Gesù. »

*Sua indegna serva*

ROSA GOVONA (5).

Questa illustre e pia donna, benefattrice singolar del Piemonte, morì d'anni 60 addì 28 di febbraio

del 1776, ed è sepolta nella chiesa delle Rosine accanto all'altare (4).

Le strade che seguono e che s'aprono a destra e sinistra della piazza Vittorio Emmanuele, non hanno ancora memoria per cui sien degne d'essere qui ricordate.

NOTE

- (1) Lettera del prefetto del Mondovì del 1753. *Archivio di corte.*
- (2) Quello di Novara più non esiste.
- (3) Dall' *Archivio di corte.*
- (4) Una mano maestra ha descritto la vita di questa benefattrice della umanità negli annali della società francese Monthion e Franklin.

## CAPO ULTIMO

Varii giudizi di viaggiatori intorno alla città di Torino ne' secoli XVI, XVII e XVIII. — Impertinenze di scrittori trasvolanti, e di scrittori che viaggiano stando a Parigi. — Ponte di Dora. — Strade di ferro.

**Le nazioni come gli individui hanno l'età delle speranze e dei sogni dorati, l'età del senno e delle forti opere. Se non che a differenza dell'individuo la nazione non perisce, e dopo lunghi anni di torpore si sveglia e ritrova i giorni accettevoli, e ripiglia l'antica fortezza, e torna a quelle imprese, nelle quali la gagliardia morale, l'unità e la costanza dei voleri vincono qualunque fortuna e misurano l'ostacolo perchè son certi di sormontarlo.**

Uscite dal lungo sminuzzamento del Medio Evo, le varie genti del Piemonte appena nella seconda metà del secolo XVI cominciarono a ordinarsi in una sola nazione, la quale s'andò via via accrescendo

a misura che altre genti Italiane entrarono a far parte della nova e vasta famiglia.

Allora solamente la città di Torino ne fu veramente la capitale, ed è mirabile vedere, come seguendo il fato della Monarchia, da tenue principio salisse rapidamente a notabil grandezza.

Imperocchè dopo i tempi in cui la capitale de'Taurini, gente guerriera e conquistatrice, avea gloriosamente resistito ad Annibale, dopo il breve comparire che fo' come parte della Lega Lombarda, e il non lungo periodo d'una oscura indipendenza, la sua fama non era molto cresciuta; e certo era città assai piccola intorno alla metà del secolo XVI quella che avea da 1400 passi di giro, e un popolo di circa diecimila anime.

Ma sebbene d'allora in poi il Piemonte sostenesse pressochè continue guerre contro la prepotenza straniera, comunque si battezzasse o dall'Ebro o dalla Senna o dal Reno, veloce fu l'ingrandirsi e l'ornarsi di questa città, veloce l'assumer che fece il popolo tempera fortemente e veracemente Italiana.

Ne' primi capi di questo volume abbiám parlato delle ampliamenti di Torino. Esaminiamo adesso le *impressioni*, per dirla con un vocabolo alla moda, che fece in diversi tempi ai viaggiatori.

Facciamo capo dal celebre Michele di Montaigne, il quale parlando di Torino, scrive nel suo viaggio d'Italia fatto negli anni 1580, 1581: « Piccola città,

« in un sito molto acquoso, non molto ben edifi-  
 « cata, nè piacevole con questo che per mezzo delle  
 « vie corra un fiumicello per nettarla dalle lordure...  
 « Qui si parla ordinariamente francese e paiono  
 « tutti molto divoti alla Francia. La lingua popo-  
 « lesca è una lingua che non ha quasi altro che la  
 « pronuncia italiana. Il restante sono parole delle  
 « nostre (1) ».

Riducendo il fiumicello alle proporzioni d'un pic-  
 colo rivo, e la stessa diminuzione introducendo nella  
 divozione alla Francia (2); notando che il dialetto  
 Piemontese è ricco di vocaboli Italiani, e che alquanti  
 ne ha derivati dal latino, dal greco, dallo spagnuolo,  
 e da radici teutoniche, il giudizio di Montaigne  
 non era tanto fallace.

Verso i medesimi tempi Giulio Cesare Scaligero  
 chiamava i Torinesi *gente lieta, festiva, data alle  
 danze, che non si piglia pensier del domani; d'in-  
 gegno naturalmente acuto, ma neghittoso, magnifica  
 ne' suoi concetti piucchè le forze nol consentano; fe-  
 lice pel novello Marte, e pei progressi guerrieri* (3).

Pietro Le Monnier, notaio e borghese della città di  
 Lilla, vi venne nel 1609. Egli ne dice assai poco:  
 « nella quale città è la corte e residenza ordinaria  
 del duca di Savoia principe del detto paese che ha  
 il suo palazzo molto superbo (il palazzo vecchio, ar-  
 chitettura del Vittozzi) accanto alla bella chiesa di  
 San Giovanni che è la principale della città, e di

prospetto a quello un altro palazzo che occupava allora per grazia del duca il cardinale Aldobrandino nipote di papa Clemente VIII; il qual palazzo del duca s'attiene a un bello e grande castello di difesa fatto all'antica con bellissime alte torri di molto bella apparenza poco lungi dalla piazza ».

Loda poi la cittadella fatta a somiglianza di quella d'Anversa e la buona guardia che si fa alle porte, non consentendosi ad uno straniero l'ingresso e lo stare più di tre giorni senza licenza del governatore (4).

Jouvin nel suo viaggio d'Europa (1672) comincia a celebrare la nostra città. Parlando della chiesa di San Carlo (ch'egli crede per errore uffiziata dai Domenicani) dice che era frequentatissima e che ha veduto più volte alla porta della medesima più di cento carrozze ricchissime. Ed essendo note le ampie dimensioni delle carrozze d'allora, queste cento carrozze doveano occupare tutta la piazza, se pure Jouvin non v'ha comprese le bussole che erano anche molto in uso (5).

In marzo del 1677 l'abate Pacichelli, napolitano, scrivea con abbondanza di encomio intorno alle grandezze Torinesi. Magnifici diceva i palazzi, comode le case; la piazza grande innanzi al real palazzo, vedersi spesso folta di carrozze; lodava la stupenda galleria d'arti e di storia naturale creata da Carlo Emmanuele I, dove trasse particolarmente la sua

attenzione « un piccolo carro d'oro con sei cavalli gioiellati della stessa materia, ed un castello con le sue fortificazioni artiglierie ed altre armi da fuoco le quali con molto ingegno si sparano... ha ammirato la splendidezza della corte nella qualità, e nel numero de' cavalieri e titolati riccamente vestiti, un treno di molti servidori di livrea disposti con tal simmetria nell'esercizio delle loro cariche e nell'accompagnamento che forse non ha simile in tutta l'Europa ».

All'abate Pacichelli la chiesa di San Carlo parve la meglio adorna; afferma egli di nuovo che il servizio della corte ed i Magistrati hanno qui veramente del Reale e possono paragonarsi co' primi Sovrani d'Europa. Più di 500 cavalli erano nelle scuderie del Duca. La cappella noverava dodici musici e più di trenta suonatori. La guardia del Duca era composta di cinque compagnie; una d'arcieri Savoiani; una di corazze e tre d'archibugieri, tutti a cavallo; due delle quali colla casacca rossa a ricami d'oro, e l'altra d'azzurro, color di Madama (Maria Giovanna Battista): oltre a questa guardia ne aveva un'altra di cento svizzeri (6).

In giugno del 1688 Massimiliano Misson francese scrivea da Torino e di Torino; « è un luogo gradevolissimo, i dintorni sono ridenti, i modi degli abitatori sciolti e compagnevoli, il che ce ne fa respirar l'aria con tanto maggior diletto, in quanto

siamo appena sfuggiti ai selvaggi costumi del resto dell'Italia dove abbiám veduto piú statue che uomini ».

Accettando l'omaggio che rende alla cortesia de' Torinesi, noi rigettiamo lo storto giudizio che reca degli altri Italiani. È un francese che scrive; non un francese come Montaigne, ma un francese come Giulio Janin, e consorti; dico in quanto all'imperitinenza ed a un superbo dispetto pel vero, non in quanto all'ingegno.

Sul cadere del secolo xvii vennero di moda le *delizie*: come qualche anno fa erano venute di moda le *bellezze*. Si descrissero le delizie della Svizzera, le delizie di Spagna, le delizie del paese di Liège, le delizie d'Italia. Ma il Piemonte, o non si considerava da quelli oltremontani come parte d'Italia, o credevasi non aver delizia; sebbene i suoi laghi, le sue valli alpine, le sue foreste, i suoi monti coperti d'eterno gelo, e le colline, e i piani abbondino dei piú graziosi, de'piú tranquilli, dei piú solinghi, dei piú terribili, dei piú tempestosi prospetti; sebbene sia una Svizzera col sole, coi fiori, colla verzura, e colle donne d'Italia.

Il *Viaggio storico politico di Svizzera, d'Italia e di Germania* fu scritto negli ultimi anni del regno di Vittorio Amedeo II (prima del 1730). L'autore commenda assai la fermezza del Re nell'abbattere l'insolenza de' nobili delle provincie staccate del

ducato di Milano, usati ai disordini del governo di Spagna. Lo chiama eccellente politico, generale esperto, bravo soldato, perito del commercio come un negoziante. Dice che quando, ritirandosi innanzi a forze superiori, si gittò tra i Valdesi, li aringò con tanto affetto che li fe' pianger tutti.

Passando a discorrere d'altre materie racconta che, non solo i borghesi, ma anche i contadini godono d'una certa agiatezza; che la nobiltà e i negozianti parlano più comunemente il francese e l'italiano che il piemontese (così dovrebbe essere anche al dì d'oggi; dico dell'italiano), che qui si fa la miglior seta d'Europa; che il tabacco formava altre volte un ramo di commercio molto lucrativo: *ciascuno sa, dice, la stima in cui era tenuto il tabacco di Torino, quello di Millefiori, quello delle Dame; ma il tabacco di Spagna ha fatto cader questo commercio* (ora è risorto più attivo che mai).

Anche i *grissini*, *bastoncini di pane tutto crosta* (così egli) erano caduti di moda, e abbandonati alla plebe e ai contadini, preferendo gli altri il pan francese.

Il rosolio di Torino era famoso fin d'allora. La corte compariva tra le più numerose e più splendide. Luogo di passeggio più frequentato era il doppio viale del Valentino.

Verso gli stessi tempi Galante chiamava questa città la più bella d'Europa per la sua simmetria; ma questa

stessa simmetria increbbe a molti altri viaggiatori, come i portici, che tanti con ragione c'invidiano, e nel qual fatto non abbiamo rivali, e che altri afferma guastar la strada di Po; come i rigagnoli che molti benedivano come causa di frescura e di nettezza, come singolar beneficio pe' casi d'incendio, e che molti accusano come lordura ed inciampo.

Richard scrivea dopo la metà del secolo che i Torinesi non usavano invitarsi a pranzo, ma sì solamente a veglie e conversazioni (ora si segnalano pel difetto contrario e per la troppa lautezza de' conviti); che non v'era lusso in città, non fasto alla corte; ma poi soggiunge che anche gli artigiani portavano la spada e vestivano di seta. Il che, in quanto al portar la spada, non era vero.

In settembre del 1761 egli vide sulla piazzetta di S<sup>ta</sup> Teresa (sito immune) una capanna di legno costrutta da un condannato a morte e da alcuni condannati alle galere che là viveano sostenuti dalla pubblica carità e guardati a vista dai birri.

Non parlerò de' viaggi di Lalande, nè di quei più recenti; ne' quali ultimi, singolarmente in molti de' Francesi, si trovano sulle medesime cose i giudizi più strani e più contraddicenti. Per l'uno il palazzo Carignano è dimora degna d'un re; per un altro *c'est un lourde bicoque*; gli uni ci trovano più che mezzo Francesi; gli altri s'accorgono al frequente uso del pugnale che siamo Italiani!.... Alcuni più

discreti hanno l'amabile condiscendenza di farci partecipare ai difetti delle due nazioni.

Questi contrapposti farebbero una lunghissima litania, ma noi non la proseguiamo. Sarebbe incoraggiar la baldanza di questi avventati stranieri, che per altro non merita sdegno ma compassione.

Prima di chiudere questo capo e con esso l'opera mia, mi rimane a parlare di un monumento che basta a nobilitare qualunque più gran capitale; ed è il ponte di pietra sulla Dora d'un arco solo, dovuto all'alto ingegno del cav. Mosca ed alla munificenza del re Carlo Felice (7).

E convien pure ch'io rammenti l'*Imbarcadero* della via di ferro prossima a stabilirsi vicino a Porta Nuova; perchè questa via, o per dir meglio queste vie segneranno un'epoca nuova per la patria nostra, renderanno il Piemonte centro e guida d'uno de' più estesi e più facili e più pronti commercii che mai si sieno aperti all'ingegno ed all'industria degli Italiani; e faranno soave e reverendo all'intera penisola, anzi a tutte le genti che vi parteciperanno, il nome, la sapienza e la costanza del re CARLO ALBERTO.



## NOTE

(1) *Journal du voyage de Michel de Montaigne en Italie*. Tom. II, pag. 580.

(2) Conviene eccettuarne *la moda*, i precetti della quale fin dal secolo XIV ci venivano da Parigi, come abbiamo notato in altr'opera; sebbene non colla rapidità, nè colla universalità presente.

A Torino usarono per molti anni le dame e le borghesi portare in capo una cuffia alta un mezzo raso, chiamata *arcoua*, guernita di pizzi e di nodi di nastri. Nel 1715 l'ambasciadrice di Francia giunse in città con una piccola cuffia chiamata *borgogna*, alta tre dita con un solo nodo di nastri. Tanto bastò perchè tutte le dame e le cittadine pigliassero con gran fretta la nuova acconciatura, lasciando l'antica alle donne di contado, che ancora la portano.

Soggiungo in questa nota alcune notizie che mi vengono in punta di penna, perchè essendo al termine dell'opera, non trovo luogo più appropriato.

Alle processioni generali intervenivano in principio del secolo scorso le Loro Maestà ed i Principi. Quella dell'8 settembre 1717 componevasi come segue: 422 poveri dello spedale, 42 orfanelle, 96 disciplinanti di S. Maurizio, 96 di S. Rocco, 56 del SS. Sudario, 98 dell'Annunziata, 42 della Misericordia, 52 della Trinità, 128 dello Spirito Santo, 100 del Nome di Gesù, 100 di Santa Croce, 17 padri Trinitarii di S. Michele, 26 Minimi, 56 Francescani riformati della Madonna degli Angioli, 50 Agostiniani scalzi di S. Carlo, 78 Cappuccini, 29 Carmelitani di Santa Maria, 27 Agostiniani, 56 Francescani dell'osservanza di S. Tommaso, 30 Minori conventuali di S. Francesco, 31 Domenicani, 18 Monaci cisterciensi riformati della Consolata.

## AVVERTIMENTO

*Il titolo di quest' opera non mi chiamava, è vero, a descrizione di cose presenti, ma sì a ricordi e memorie ed aneddoti; ed io ho sicuramente senza risparmio di fatica cercato di adempiere l'obbligo mio. Ma nel mondo di minutezze in cui mi avvolgeva, troppo facile era il dimenticare anche nozioni di qualche importanza, ned io sperai di fuggire questo difetto. Giunto al termine dell'opera m'accorgo di non aver fatta memoria dello spedale de' Ss. Maurizio e Lazzaro (via della Basilica) ricostrutto nel secolo scorso sui disegni dell'architetto Feroggio, e governato adesso con ordini perfetti, con suprema nettezza e con abbondanza cavalleresca. Non ho parlato dello stabilimento de' sordo-muti, fondato dal signor Scagiotti, mutato da qualche anno in Istituto Regio; di tante sale d'asilo e scuole infantili; del teatro in via di Po, chiamato prima Gallo, poi Ughetti, infine Suttera; nè de' nuovi teatri Gerbino e Sales; nè dell'Associazione agraria; nè della chiesa parrocchiale che si sta costruendo in Borgo Nuovo, nè dello spedal militare che si costrurrà verso il Valentino; nè delle isole che occuperanno il lato orientale del Campo di Murte; nè di altre opere o già cominciate o solo approvate che nobiliteranno questa nostra città. Per una parte mi valga di scusa il titolo dell'opera che non consente una descrizione di cose presenti, ma solo una memoria di cose passate; per l'altra mi si conceda l'indulgenza che niun animo cortese ha mai ricusato ad un autore di buona volontà.*

---

FINE DELL'OPERA.

---

# INDICE



## LIBRO PRIMO

CAPO PRIMO. — Sito, ampiezza, fortificazioni, ed altre materiali vicissitudini della città, dai tempi più remoti fino al secolo XVI. . . . .	pag. 9
CAPO SECONDO. — Giro intorno alle mura di Torino, e nel suo territorio, ne' secoli XIV, XV e XVI. . . . .	» 20
CAPO TERZO. — Ingrandimenti di Torino dal regno d'Emmanuele Filiberto fino a quello del re CARLO ALBERTO, e così dal secolo XVI fino a questi tempi. . . . .	» 54
CAPO QUARTO. — Il colle torinese. — Villa del Pingon. — La collina durante il contagio del 1630. — Villa di Madama Reale Cristina (ora Prever), e del principe Maurizio di Savoia (ora vigna della Regina). — Il monte de' Cappuccini e le infanti donna Maria, donna Catterina, donna Isabella di Savoia, di santa memoria. — Filippo d'Agliè. — Eremiti de' Camaldolesi. — Superga. — Il convitto delle vedove nobili. . . . .	» 45
CAPO QUINTO. — Agro Torinese. — Il Parco, antica delizia de'	

- principi di Savoia.—Campo Santo.—Mirafiori. — Carlo Emanuele I, suoi versi. — Giambattista Truchi, celebre ministro delle finanze nel secolo XVII.—Sua villa e suo palazzo. — Chiesa della Crocetta — Di San Salvario. Serviti. Come fossero chiamati a Torino. Uomini illustri vissuti nel convento di S. Salvario.—Santuario della Madonna del Pilone. — Opera Manzolina alla Generala, poi ricovero di donne mondane. In ultimo Casa di correzione e Istituto agrario pei giovani discoli. — L' Ergastolo; prima stabilito pe' giovani discoli, ora Casa di correzione e Ospedal sifilitico per le donne traviate. — Instituti della signora marchesa di Barolo. Il Rifugio ed il Rifugino. Il monastero di S.ta Maria Maddalena. La casa di Sant' Anna. — Piccola Casa della Divina Provvidenza. — Il monastero di Nostra Signora di carità del Buon Pastore. . . . . pag. 70
- CAPO SESTO. — Cittadella. — Maschio. — Prigioni. — Tortura. — Duelli. — PIETRO MICCA. — Suo sublime sacrificio. — Genealogia di questo eroe.—Uomini illustri sepolti nella chiesa della cittadella, il conte de la Roche D'Allery, Pietro Giannone. — Famosa cisterna convertita in sepolcro. . . . . » 109

## LIBRO SECONDO

- CAPO PRIMO. — Strade di Torino. — Via di Dora Grossa.—Deposito di San Paolo. — Antica porta Susina.—San Dalmazzo. — I confratelli della Misericordia. — Giustiziati.—Messa di San Gregorio.—Fratelli di Sant'Antonio. — Barnabiti; con qual festa ricevuti. — Uomini illustri del collegio di Torino. — De' sepolcri nelle chiese.—Personaggi illustri sepolti in San Dalmazzo.—Povertà ed angustie delle chiese di Torino prima del secolo XVI, ed anche in quel secolo.—Chiese ora distrutte

- de' Ss. Andrea e Clemente, di San Benedetto e di Santo Stefano. — Chiesa de' Ss. Martiri. — Casa e Collegio della Compagnia di Gesù. — Breve storia della sua fondazione. — Uomini insigni sepolti nella chiesa dei Ss. Martiri. . . . . pag. 129
- CAPO SECONDO. — Ancora Dora Grossa. — Casa del Comune. — Torre. — Luogo dove era l'antica Università. — Case dei Beccuti e dei Borgesi. — Le quattro famiglie principali di Torino. — Privilegio del *Baldacchino*. . . . . » 161
- CAPO TERZO. — San Gregorio (ora San Rocco) e la Madonna delle Grazie. — Confraternita di San Rocco. — Sua fondazione. — Rifà la cappella delle Grazie, suo primo oratorio, e la chiesa di San Gregorio. — Soppressione della parrocchia nel 1662. Suo ristabilimento nel 1665. Costruzione della chiesa di San Rocco nel 1667. — Morti abbandonati. Claudina Bouvier. — Un uomo apostolico. — Giuseppe Tasso. — Doti instituite da Anna Spittalier Ayres. — Arco della Volta rossa. — Volta rossa. — Mercato del grano. — Via de' Panierai. Quando aperta. . . . . » 172
- CAPO QUARTO. — Mercato del grano. — Miracolo del Santissimo Sacramento. — Cappella e chiesa del *Corpus Domini*. — Domenico Oliviero, celebre pittore torinese. — San Silvestro. — Breve storia della confraternita dello Spirito Santo. — Ospizio dei Catecumeni. — Cardinale Ceva. — Caillot catecumeno nel 1645. Racconto da lui fatto intorno ad un ministro protestante portato via dal demonio per aver udita la confessione d'un cattolico. — Gian Giacomo Rousseau catecumeno nel 1728. — Viaggi della confraternita dello Spirito Santo. — Discordie colla città. — Riedificazione della chiesa. . . . . » 185
- CAPO QUINTO. — San Simone. — Angelica, contessa d'Arignano, morta in concetto di santità. — Oratorio della compagnia di San Maurizio. — Sant'Agnese (la Trinità). — Seminario de' chierici. — Confraternita della Trinità. — Ricostruzione della chiesa. — Ascanio Vittozzi, architetto, e Giovanni Carracha, pittor fiammingo. — Madonna del Popolo. Origine di quest'

- immagine miracolosa.—Chiesa rivestita di marmi siciliani nello scorso secolo.—Ospizio de' pellegrini.—Doti.—Spedale de' convalescenti testè fondato dalla confraternita a San Salvario.—Selciato di Torino. . . . . pag. 208
- CAPO SESTO.—Vie a tramontana di Dora Grossa.—Quartieri militari.—Chiesa e convento del Carmine. Breve storia della sua fondazione.—Memorie che vi si riferiscono.—Filippo Juvara.—Padre Zucchi, olivetano, celebre improvvisatore.—Un principe del Libano.—D. Pietro Riperti, martire di carità.—Il cardinale delle Lanze.—Sue rare virtù.—Uomini illustri che fiorirono nel convento. Teobaldo Ceva. Evasio Leone.—Piazza Paesana.—Palazzo de' Magistrati supremi. 221
- CAPO SETTIMO.—Forzate.—Figlie de' Militari.—Carceri. Condizione d'alcune carceri di provincia in sul cominciare del secolo XVIII.—Palazzo Solaro in cui servì Gian Giacomo Rousseau.—Chiesa e convento di San Domenico. Breve storia della medesima.—Pitture antiche.—Uomini illustri.—Inquisizione.—Valeriano Castiglioni e il presidente Benzo.—S. Pietro *de curte ducis*, ossia del Gallo.—Fondazione della confraternita della Trinità pe' pellegrini e convalescenti nel 1577.—Antiche grandezze dell'Osteria di S. Giorgio.—Strada dei Maschara.—Palazzo dei marchesi di Spigno.—Antico palazzo dei marchesi d'Este.—TORQUATO TASSO a Torino. . . . . » 252
- CAPO OTTAVO.—Confraternita del Santissimo Sudario — Manicomio. Sue qualità. Numero de' ricoverati.—Spedale di San Luigi pe' cronici. Ottime disposizioni locali di questa fabbrica. Letti fondati dal Re CARLO ALBERTO per le malattie cutanee appiccaticcie.—Incendio nella casa del conte Bogino nel 1741.—Breve storia del monastero di Santa Chiara.—Piazza della Consolata. . . . . » 278

## LIBRO TERZO

- CAPO PRIMO. — Chiesa di Sant' Andrea. — Cappella della Consolata. — Breve storia di questa chiesa. Descrizione della medesima. — Antonino Parentani pittore. — Aneddoti intorno a Vittorio Amedeo II. Caissotti. — Congregazioni religiose da cui fu ufficiata. Benedittini neri. Cisterciensi riformati o Fugliensi. Cisterciensi dell' antica osservanza. Oblati di Maria Vergine. — Uomini illustri sepolti alla Consolata. Filippo d' Este. I Goveani. La più bella dama che fosse in Torino nel 1629. Il conte Pietro Mellarede. . . . . pag. 291
- CAPO SECONDO. — Uno de' primi caffè di Torino. — Palazzo Druent, poi Barolo. Durezza e stravaganze di monsù di Druent. — Le Orfane. — Le Sapelline. — Sant' Agostino. Breve storia di questa chiesa e sue insigni memorie. Uomini illustri che vi fiorirono o vi sono sepolti. — San Paolo, ora Basilica magistrale. Memorie di questa chiesa e della confraternita di Santa Croce. — Un predecessore di Tom-Pouce. — Chiesa di San Michele. — Solenne entrata in Torino d' Arrigo III, re di Francia e di Polonia, nel 1574. . . . . » 317
- CAPO TERZO. — Seminario de' chierici. — L' abate Giampietro Costa. — Energia e costanza di volontà in alcune stirpi montane. — Biblioteca del Seminario, dono del prete Gaspare Antonio Giordano. — Piazza di San Giovanni. Portici, quando costrutti. — Casa della prevostura. — Gioco del *pallamaglio* pel conte Rosso e per Amedeo, principe d' Acaia, nel 1385. 349
- CAPO QUARTO. — Cattedrale di San Giovanni. — Omicidio d' un duca di Torino commesso entro alla medesima. — Le tre chiese antiche del duomo. — Campanile, da chi costruito. —

- Ricostruzione della cattedrale dal 1492 al 1498, fatta dal cardinale Domenico Della Rovere. — Quistione sull' architetto; opinioni del professore Carlo Promis e del cavaliere Luigi Canina. — Descrizione della chiesa. — Dove fosse anticamente conservato il Santissimo Sudario. — Monumenti sepolcrali. — Sepolcri de' principi, degli arcivescovi, dei canonici, dell' antica parrocchia di corte. — Musica. — Predicatori del duomo. — Morte del padre Prever sul pulpito di San Giovanni. . . . . pag. 357
- CAPO QUINTO. — Cappella del Santissimo Sudario. — Breve storia della reliquia. — Pellegrinaggio di S. Carlo Borromeo. — Descrizione del sagra Lenzuolo fatta dal pittore Claudio Beaumont. — Pubbliche allegrezze in occasione della festa. — Teatino, ferito nel predicare al popolo accanto al duca. — Cappella, da chi edificata. — Monumenti sepolcrali di Amedeo VIII, d' Emmanuele Filiberto, del principe Tommaso, e di Carlo Emmanuele II, eretti dal re CARLO ALBERTO. — Tesoro della Reale cappella. . . . . » 394
- CAPO SESTO. — Antico palazzo de' vescovi. Sua vasta estensione. Occupato dai vicerè francesi, poi dal duca Emmanuele Filiberto. — Castello di Torino; interna sua disposizione in principio del secolo xv. — Storie liete e dolorose che rammenta. — Prigioni. — Delitti di Stato; di sortilegio. — Facciata e scaloni del castello. — Galleria di Carlo Emmanuele I. — Ritratti de' principi di Savoia, quali sien veri, quali ideali. — Quadri d' insigni maestri di cui s' abbelliva, ora in parte smarriti. — Museo di storia naturale. — Saggi de' marmi che allora si scavavano in Piemonte. — Ciò che da Carlo Emmanuele I aspettava l' Italia. — Palazzo Chiabrese, chi vi abitasse. — Il Marini ed il Murtola. — Padiglione da cui si mostrava il Santissimo Sudario. . . . . » 406
- CAPO SETTIMO. — Piazza Castello. — Portici costrutti in principio del secolo xvii, sui disegni del Vittozzi. — Strada Nuova aperta nel 1615. — Palazzo del conte Martinengo,

poi di donna Matilde di Savoia, poi dei principi di Francavilla. — Fiere di S. Germano. — Prova d'armi d'un cavaliere errante con un ciambellano del duca nel 1449. — Quintane, giostre ed altre feste in piazza Castello. — Abbazia degli Stolti. Curiosi privilegi dell' abate e dei monaci. — San Lorenzo cappella di corte. — Teatini. — Chiesa di San Lorenzo. — Piazza detta di Madama. — Teatro Regio. — Palchi occupati nel 1745 dal marchese d' Ormea, dal conte Bogino e dal conte Alfieri. — Segreterie di Stato. — Archivio di corte. . . . . pag. 460

## LIBRO QUARTO

CAPO PRIMO. — Strada Nuova. — Piazza di San Carlo. — Palazzi che la circondano. — Conte Tana, monaco della Trappa col nome di fra Palemonc. — *Il conte Pioletto*, commedia piemontese d' un marchese Tana. — Colpe del marchese di Fleury, e grandezza d' animo di Carlo Emmanuele II. — Palazzo Della Villa, ora Collobiano, abitato da Vittorio Alfieri. — Denominazioni di alcune strade e piazze di Torino al tempo del governo Francese. — Feroce duello in piazza di San Carlo il 27 febbraio 1662. — Palazzo già Caraglio, poi Del Borgo, ora dell' Accademia Filarmonica. — Statua equestre di Emmanuele Filiberto. — Degli imitatori servili. 483

CAPO SECONDO. — Agostiniani scalzi al Parco. — Agostiniani scalzi nella chiesa di San Carlo. — Descrizione d' essa chiesa. — Sepolcro del marchese Broglia. Missione degli Agostiniani scalzi nel Tunkino. Monsignor fra Ilario Costa, vescovo Coricense; sue notizie. — Chiesa di S.ta Cristina. Carmelitane scalze. — Venerabile suor Anna Maria Forni. — Venerabile suor Maria

- degli Angeli.—S.ta Maria Maddalena. Chiesa e convento delle Convertite del terz' ordine di S. Francesco, fondate dalle Infanti Maria e Caterina di Savoia. . . . . pag. 503
- CAPO TERZO.— Via di Po.— Specula del padre Beccaria.— Università degli studi. Biblioteca; sua origine.— San Francesco di Paola; sue memorie.— Spedale di Carità. Mendicanti validi e veri poveri. Origini di questo spedale. Gesuiti promotori d' opera egregia; Albricci, Guevarra ed altri. Giuseppe Adami. Ricovero di mendicità.— Chiesa e confraternita dell' Annunziata; sue origini.— Chiesa di Sant' Antonio.— Opera della mendicità istruita. Felice Fontana, fratello dell' Oratorio.— Piazza Vittorio Emmanuele.— Chiesa della Gran Madre di Dio.— Via della Zecca.— Accademia Reale.— Stamperia Reale. . . . . » 519

## LIBRO QUINTO

- CAPO PRIMO.— Vie al sud di Dora Grossa.— San Pietro, antico monastero Benedettino.— Sua unione col monastero di Santa Croce.— Nuovo monastero in piazza Carlina.— Cessione della chiesa antica alla compagnia della Misericordia.— Breve storia di essa compagnia, e descrizione della chiesa.— Come conforti i condannati a morte.— Letteratura convulsa d' oggi.— Quanto possa la grazia sui cuori più indurati.— Antico palazzo de' principi di Carignano, nella via de' Guardinfanti. . . . . » 551
- CAPO SECONDO.— Via di Santa Maria.— Chiesa di questo nome: breve storia della medesima.— Riforma de' Carmelitani nel 1655.— Uomini illustri sepolti in Santa Maria.— Usanze della corte di Torino co' generali degli ordini religiosi.—

- Compagnia di S. Paolo. Opere di beneficenza da lei fondate.  
 — Antonio Monaco di Ceva, chiaro giureconsulto. — Via  
 del Gambero, e varii nomi che muta. — Cesare Benevello,  
 e Società promotrice delle Belle Arti. — Teatro Gugliel-  
 mone, ora d' Angennes. — Palazzo de' marchesi di Breme, ora  
 d' Azeglio. . . . . pag. 566
- CAPO TERZO. — Via di Santa Teresa. — Chiesa di San Giu-  
 seppe. Antico monastero di Convertite; poi dei Padri della  
 Buona Morte. Breve storia del loro stabilimento a Torino. —  
 Palazzi Provana di Collegno, e dei principi d' Este. — Chiesa  
 di Santa Teresa. Carmelitani scalzi; come, e dove si sta-  
 bilissero dapprima a Torino. Uomini illustri che fiorirono  
 in questo convento. Aneddoti. . . . . 578
- CAPO QUARTO. — Via di San Filippo. — Congregazione dell' O-  
 ratorio di Torino. Sua fondazione. Varie trasmigrazioni della  
 medesima. — Chiesa di San Filippo. Sua costruzione sui di-  
 segni del Guarini. Ruina della cupola. Ricostrutta su disegno  
 del Juvara. Descrizione della chiesa. — Beato Sebastiano  
 Valfrè. Aneddoti. — Gambera, vicecurato. — Giambattista  
 Prever. — Anna Maria Buonamici Emmanuelli. . . . . 601
- CAPO QUINTO. — Piazza Carlina. — Chiesa e monastero di Santa  
 Croce. — Albergo di Virtù. — Rifugio delle Convertite delle  
 valli di Lucerna. — Soccorso delle Vergini. — Palazzo de'  
 marchesi di S. Tommaso. — Chiesa e monastero delle Cap-  
 puccine. — Palazzo Perrone. — Palazzo Canelli, ora Gatino.  
 — Palazzo Morozzo, ora d' Agliano. — Monastero del Croci-  
 fisso, ora delle Dame del Sacro Cuore. — Spedale di S. Gio-  
 vanni. — Opera della Maternità. . . . . 625
- CAPO SESTO. — Via dell' Arcivescovado. — Arsenale. — Arcive-  
 scovado. — Chiesa della Visitazione. — Opera della Provvi-  
 denza. — Palazzo de' marchesi di Cavour. — Palazzo dei conti  
 Piossasco di Rivalta, ora dei marchesi Lucerna di Rorà. —  
 Monache adoratrici del Santissimo Sacramento. Breve storia  
 del loro istituto. . . . . 637

## LIBRO SESTO

- CAPO PRIMO.** — Vie traverse a destra di Dora Grossa. — Palazzi de' conti di Verrua e di Vallesa, e del marchese della Morra. — Chiesa di San Francesco. — Frati minori. — Come avessero partecipazione negli affari del Comune e nello studio. — Archivio del Comune, consulto di savi, lauree nel loro convento. — Santissimo Sudario conservato in San Francesco. — Chiesa a quattro navate nel secolo xvi. — Varie ricostruzioni. — Facciata di Bernardo Vittone. — Dono del cardinal Ganganelli. — Morte improvvisa del cardinal Ghilini. — Convitto del teologo Guala. — Case del maresciallo di Bellegarde e dei marchesi di Romagnano. — Casa de' marchesi di Crescentino, culla dell' Accademia Reale delle Scienze. — Casa de' marchesi Pallavicino. . . . . pag. 651
- CAPO SECONDO.** — Chiesa di San Martiniano o Martiriano. — Confraternita del Nome di Gesù: breve storia della medesima. — Come fosse prolifica. — Varie riedificazioni della chiesa. — Bizzarra origine d' un quadro. — Pellegrinaggi della confraternita a Vico, ad Avigliana, a Vercelli. — Sepolcro d' Antonio Sola. . . . . » 666
- CAPO TERZO.** — Chiesa di San Tommaso. — Minori Osservanti, quando introdotti a Torino. — Chiesa della Madonna degli Angeli nel borgo di Dora. — Quando trasferiti a San Tommaso. — Fabbrica della chiesa. — Rossignoli, pittore, e Tansiere, incisore di chiara fama, sepolti a San Tommaso. Cadavere momificato. — Lucia Bocchino Rayna, morta con opinione di santità. . . . . » 675
- CAPO QUARTO.** — Via dell' Arsenale. — Marchese d' Ormea. — Palazzo de' conti di Masino. Abate di Caluso. La santa Contessa. — Preti della Missione. Storia della loro fondazione. . . . . » 686

- Il marchese di Pianezza. Lettere inedite di S. Vincenzo de' Paoli.—Biblioteca. — Giovanni Maino. Michel Antonio Vacchetta. . . . . pag. 682
- CAPO QUINTO.—Piazza, palazzo e teatro Carignano.—Gioseffina di Lorena, principessa di Carignano, avola del re CARLO ALBERTO. — Collegio dei Nobili costruito dai Gesuiti; varie fasi del medesimo.—Accademia Reale delle Scienze.—Musei. — Via dei Conciatori. — Lagrange. — Luigi Ornato. . . » 699
- CAPO SESTO.—Via Carlo Alberto, via della Madonna degli Angioli.—Palazzo de' conti di Borgaro. — Chiesa e monastero dell' Annunciata. — Chiesa e convento della Madonna degli Angioli. — Francescani dell' Osservanza riformati, o zoccolanti. — Introduzione della riforma in Piemonte, e breve storia del convento. — Il venerabile fra Lorenzo da Revello e Margarita di Roussillon di Chatelard, marchesa di Riva, madre di D. Maurizio di Savoia. — Uomini illustri sepolti in questa chiesa. — Monsignor del Verme, altra vittima del commendator Pasero. — Missioni di Lucerna e d' Angrogna, rette da questi padri. . . . . » 710
- CAPO SETTIMO. — Via Bogino e via degli Ambasciatori. — Palazzo Graneri. — Famiglia Graneri. — Nobile fermezza del presidente Maurizio Ignazio Graneri.—Aneddoti sul conte Bogino.—Il conte Prospero Balbo.—L'imperatore Giuseppe II a Torino nel 1769. . . . . » 724
- CAPO OTTAVO. — Vie di San Francesco di Paola, della Posta, di Santa Pelagia, delle Rosine. — Spedale del S. Sudario de' padri di S. Giovanni di Dio.—Rosa Govona, fondatrice delle Rosine. Aneddoti che la riguardano; e sua lettera al cavaliere Ferraris. . . . . » 738
- CAPO ULTIMO. — Varii giudizi di viaggiatori intorno alla città di Torino ne' secoli XVI, XVII e XVIII. — Impertinenze di scrittori trasvolanti, e di scrittori che viaggiano stando a Parigi.—Ponte di Dora. — Strade di ferro. . . . . » 750



Il marchese di Piacenza. Lettere inedite di S. Vincenzo de  
 Pauli. — Bibliografia. — Giovanni Meino, Michel Antonio Vico  
 della  
 Carlo Garati. — Piacenza, palazzo e fontana, risparmio. — Dissertazione  
 di Piacenza, principessa di Carignano, anno 451 in Carignano  
 A. 1718. — Collezione dei volumi concernenti alla scienza, verso  
 l'antichità, l'arte, la medicina, la filosofia, la storia, la geografia, la  
 — V. del Continente. — L'Europa, la Sicilia, il Piemonte. — 1718.  
 Carlo Garati. — V. del Continente. — L'Europa, la Sicilia, il Piemonte. — 1718.  
 gli. — Palazzo dei conti di Carignano. — Carignano. — 1718.  
 dell'antichità, l'arte, la medicina, la filosofia, la storia, la geografia, la  
 Antichità. — Piacenza, palazzo e fontana, risparmio. — Dissertazione  
 della. — Lettere inedite di S. Vincenzo de Pauli. — Bibliografia.  
 storia del convento. — In memoria del marchese di Carignano.  
 e memoria di Gianluigi di Carignano. — Memoria del marchese di Carignano.  
 tanto di S. Vincenzo de Pauli. — Lettere inedite di S. Vincenzo de Pauli.  
 in questa chiesa. — Memoria del marchese di Carignano. — Dissertazione  
 commemorativa. — Memoria del marchese di Carignano. — Dissertazione  
 tutte le quali produzioni. — Memoria del marchese di Carignano. — Dissertazione  
 Carlo Garati. — V. del Continente. — L'Europa, la Sicilia, il Piemonte. — 1718.  
 l'antichità, l'arte, la medicina, la filosofia, la storia, la geografia, la  
 presidente. — Memoria del marchese di Carignano. — Dissertazione  
 hanno. — V. del Continente. — L'Europa, la Sicilia, il Piemonte. — 1718.  
 Carlo Garati. — V. del Continente. — L'Europa, la Sicilia, il Piemonte. — 1718.  
 il conte. — Memoria del marchese di Carignano. — Dissertazione  
 pubblicati. — Memoria del marchese di Carignano. — Dissertazione  
 hanno. — Memoria del marchese di Carignano. — Dissertazione  
 Carlo Garati. — V. del Continente. — L'Europa, la Sicilia, il Piemonte. — 1718.  
 gli. — Memoria del marchese di Carignano. — Dissertazione  
 scritti. — Memoria del marchese di Carignano. — Dissertazione  
 Carlo Garati. — V. del Continente. — L'Europa, la Sicilia, il Piemonte. — 1718.

## ERRORI PRINCIPALI OCCORSI IN QUESTO VOLUME

*Pag. Lin.*

147	25	l'altar maggiore è disegno di Filippo Juvara	<i>Si corregga con ciò che si dice a pag. 586 in principio, e nella nota relativa.</i>
356	1	Giovanni Antonio	<i>leggi</i> Carlo Antonio
675	9	a sinistra	— a destra
696	26	Michel Antonio	— Carlantonio

### GIUNTE

*A pag. 592* si parla della riedificazione fatta da fra Giovanni Battista di S. Alessio, carmelitano scalzo piemontese, del convento del Monte Carmelo nel 1767: soggiungiamo che questo benemerito fratello chiamavasi nel secolo Bartolomeo Antonio Gioberti; era nato in Centallo nel 1725, e morì a Torino in S. Teresa. Il convento da lui edificato, espulsi i religiosi, servì di spedal militare alle truppe francesi, quando Buonaparte assediava S. Gio. d'Acri. Nel 1821 fu distrutto dal pascià di quella città, per timore che venisse occupato dai Greci. Ma un anno dopo si ottenne un firmano per poterlo rifabbricare, e i superiori dell'Ordine ne dier commissione a fra Gio. Battista del SS. Sacramento, architetto di Frascati, il quale ne pose la prima pietra nel 1828, e colle limosine raccolte lo condusse a perfezione.

*A pag. 677 in fine si legga così:* uno ed il più famoso dei tre incisori di questo nome che qui fiorirono e che pervenne a molto sottile magistero nell'arte dell'intaglio.

*A pag. 759, dopo la linea 9 si legga:* I benemeriti Fratelli delle Scuole Cristiane stanziati nell'annesso convento adempiono qui e in altri luoghi di Torino il lodevole fine dell'*Opera* di cui parliamo, che è pur quello del loro utile quanto modesto Istituto.

*A pag. 521 linea 15* Giovanni Dettori.

REPUBLICAN PARTY

1877  
1878  
1879  
1880  
1881  
1882  
1883  
1884  
1885  
1886  
1887  
1888  
1889  
1890  
1891  
1892  
1893  
1894  
1895  
1896  
1897  
1898  
1899  
1900

1901  
1902  
1903  
1904  
1905  
1906  
1907  
1908  
1909  
1910  
1911  
1912  
1913  
1914  
1915  
1916  
1917  
1918  
1919  
1920  
1921  
1922  
1923  
1924  
1925  
1926  
1927  
1928  
1929  
1930  
1931  
1932  
1933  
1934  
1935  
1936  
1937  
1938  
1939  
1940  
1941  
1942  
1943  
1944  
1945  
1946  
1947  
1948  
1949  
1950  
1951  
1952  
1953  
1954  
1955  
1956  
1957  
1958  
1959  
1960  
1961  
1962  
1963  
1964  
1965  
1966  
1967  
1968  
1969  
1970  
1971  
1972  
1973  
1974  
1975  
1976  
1977  
1978  
1979  
1980  
1981  
1982  
1983  
1984  
1985  
1986  
1987  
1988  
1989  
1990  
1991  
1992  
1993  
1994  
1995  
1996  
1997  
1998  
1999  
2000

**ATLANTE.**

**DELLA**

**STORIA DI TORINO**

# TORINO NEL 1572

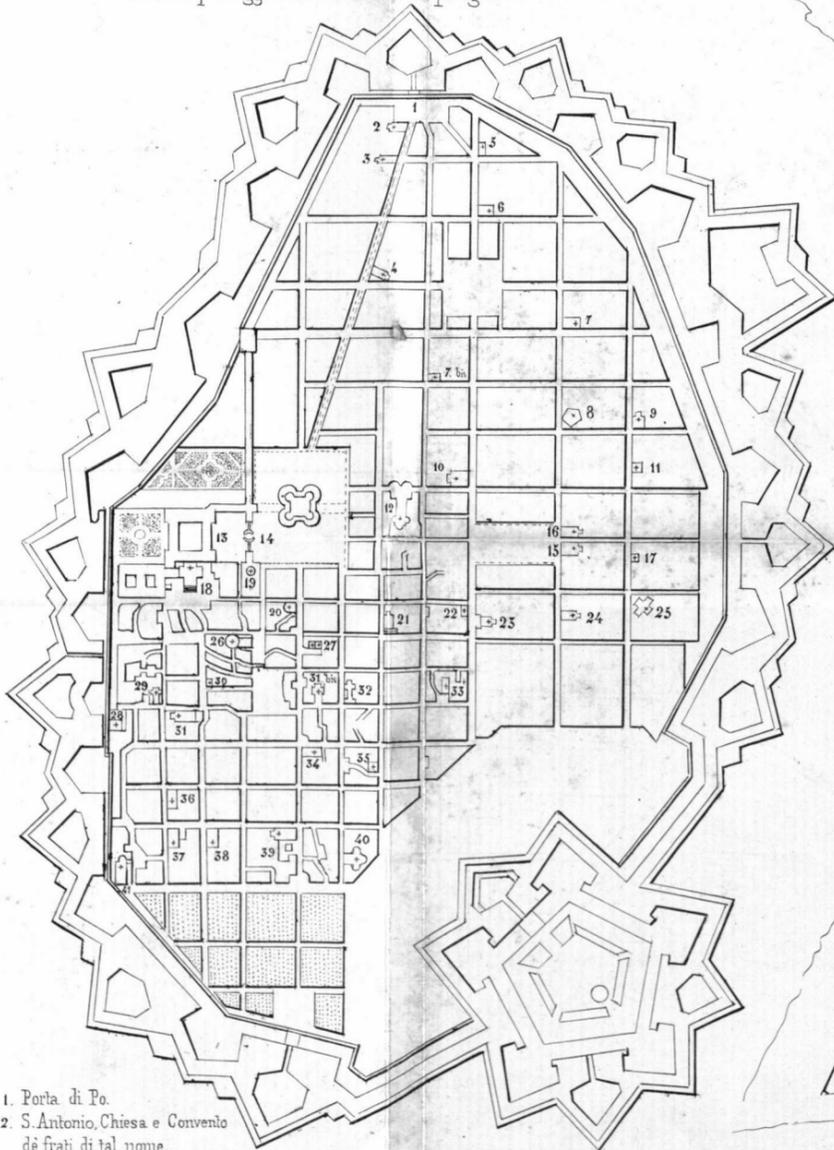
Questa Carta è delineata su quella unita a qualche esemplare dell' *Augusta Taurinorum* del Pingon. È la più antica che esista con carattere d' autenticità.

Da un esemplare rarissimo d' essa carta che si conserva nella biblioteca di S. M., si ha che la medesima fu delineata dal Pittor Fiammingo Gio: Caracha nel 1572, leggendosi: Joan. Caracha inventor. Joannes Cri. inc. 1572.

N.º II.

# TORINO NEL 1680

da una carta pubblicata in tal anno, ma ridotta a minore scala. Le isole punteggiate erano solo in progetto.



- |  |   |  |  |   |  |  |  |  |                                       |   |
|--|---|--|--|---|--|--|--|--|---------------------------------------|---|
| 1. Porta di Po.  | 10. S. Filippo dei Padri dell'Orator.                       | 18. La Cattedrale.   | 27. Chiesa di S. Simone e di S. Maurizio.  | 35. S. Maria di Piazza.   | 1. Piazza Castello   | 8. Torre del comune.   | 14. S. Michele chiesa della badia della Chiesa.  | 20. Monastero di S. Croce delle canonichesse Lateranensi (la Misericordia).              | 24. Casa di Convertite di S. Michele  | 31. Sito dell' antica porta di S. Michele |
| 2. S. Antonio, Chiesa e Convento de' frati di tal nome.          | 11. Chiesa e Monastero di S. Pelagia.                       | 19. S. Lorenzo, Chiesa e Convento de' Teatini.   | 28. S. Michele de' Trinitarii Scalzi.  | 36. S. Agostino.  | 2. Piazza di S. Giovanni   | 9. S. Gregorio parrocchia (S. Rocco).                            | 15. S. Giacomo chiesa e conv. degli Agostiniani, e parrocchia de' frati di S. Antonia Carmelitani. | 25. S. Simone parrocchia di patronato dei Signori della Rovere.                          | 32. Sito dell' antica porta Pusterla. |   |
| 3. L'Annunziata, Chiesa della Conf. sotto la stessa invocazione. | 12. Collegio de' Nobili della Comp. di Gesù.                | 20. La Trinità.  | 29. S. Croce.  | 37. S. Chiara.  | 3. Porta Palazzo   | 10. Università degli Studi.                                      | 16. SS. Antonio e Dalmazzo chiesa parrocchia de' frati di S. Antonia Carmelitani.                  | 27. S. Eusebio parrocchia di patronato dei Signori della Rovere.                         | 33. Porta Susina                      |   |
| 4. S. Francesco di Paola, Chiesa e Convento de' Minori.          | 13. Palazzo Reale.  | 21. S. Tommaso.  | 30. S. Pier del Gallo.   | 38. Chiesa delle Orfane.  | 4. S. Silvestro Parrocchia   | 11. Piazzetta di S. Benigno                                      | 17. Chiesa e Monast. di S. Chiara.   | 28. Porta Marmorea   | 34. Cittadella                        |   |
| 5. Spedale de' Padri di S. Gio: di Dio.                          | 14. Padiglione.   | 22. S. Eusebio.  | 31. S. Domenico.   | 39. S. Dalmazzo de' Barnabiti, nella quale l' Oratorio di S. Giovanni decollato de' Conf. della Misericordia. | 5. S. Agnese chiesa della badia di Rivalta e parrocchia (la Trinità)         | 12. S. Domenico Chiesa e Conv. dell' Ordine de' Predicatori      | 22. S. Francesco chiesa e conv. de' Minori Convertuali.  | 29. Porta Castello   | 35. Porta Nuova                       |   |
| 6. Albergo di Viriù.   | 15. S. Carlo, Chiesa e Convento de' Agostiniani scalzi.     | 23. S. Teresa, Chiesa e Convento de' Carmelitani scalzi.   | 32. S. Francesco.  | 40. S. Croce  | 6. Arco della Volta Rossa tra il mercato del grano, e la piazza della città. | 13. S. Pietro de' Curte duei, vol. S. Pier del Gallo, Parocchia. | 23. S. Martino chiesa parrocchiale officiata dalla confrat. del nord di Gesù.                      | 30. Bastione degli angiois costruito dai Vicere' Francesi dietro al palazzo dell' Arciv. |                                       |   |
| 7. Chiesa e Monastero del Crocifisso del b. Amedeo.              | 16. S. Cristina, Chiesa e Monast. delle Carmelitane scalzi. | 24. Chiesa e Monast. delle Capuccine Monache del crocifisso, poi acq. dai Padri della buona morte. | 33. S. Martiniano e Chiesa delle Monache del crocifisso, poi acq. dai Padri della buona morte. | 41. S. Andrea   | 7. Palazzo di Città.   | 13. S. Paolo chiesa della confrat. di S. Croce, e parrocchia.    | 19. S. Stefano (SS. Martiri) chiesa del Seminario.   |  |                                       |   |
| 8. Chiesa e Monastero dell' Annunziata.                          | 17. Le Convertite.  | 25. Chiesa e Monast. della Visitazione dai Padri della buona morte.                                | 34. SS. Martiri.   |   |  |  |  |  |                                       |   |
| 9. La Madonna degli Angiois.                                     |   | 26. Chiesa dello Spir. S. e del Corp. D.   | 34. SS. Martiri.   |   |  |  |  |  |                                       |   |

# TORINO NEL 1640



- |   |  |  |                                       |
|---|--|--|---------------------------------------|
| 1. Piazza Castello.                       | 11. S. Croce, della Confrat <sup>a</sup>   | 22. S. Rocco, della Confrat <sup>a</sup> | 32. Porta Castello.                   |
| 2. S. Lorenzo de' Teatini.                | dello stesso nome.                         | dello stesso nome.                       | 33. S. Carlo.                         |
| 3. S. Giovanni, Cattedrale.               | 12. S. Michele.                            | 23. S. Francesco.                        | 34. S. Cristina Chiesa e              |
| 4. La Trinità, della Confrat <sup>a</sup> | 13. S. Agostino, degli                     | 24. S. Martiniano.                       | Monast <sup>o</sup> delle Carmelitane |
| dello stesso nome.                        | Agostiniani Parrocchia.                    | 25. Monastero del Crocifisso,            | scalze.                               |
| 5. Corpus Domini.                         | 14. S. Dalmazzo de' Barnabiti.             | e Chiesa di S. Maria                     | 35. Le Capuccine.                     |
| 6. Lo Spirito Santo, della                | 15. Monastero delle Orfane.                | Maddalena.                               | 36. L' Annunziata Chiesa e            |
| Confrat <sup>a</sup> dello stesso nome.   | 16. S. Chiara.                             | 26. S. Simone.                           | Monast <sup>o</sup> delle Monache     |
| 7. S. Pietro del Gallo, Parrocchia        | 17. S. Andrea, de' Cisterciensi            | 27. Oratorio di S. Maurizio              | turchine.                             |
| ufficiata dalla Confrat <sup>a</sup>      | riformati di S. Bernardo.                  | 28. S. Tommaso, Parrocchia               | 37. La Madonna degli Angioli          |
| del SS <sup>mo</sup> Sudario.             | 18. Porta Susina.                          | e Convento de' Francescani               | Chiesa e Convento de'                 |
| 8. Piazza del Comune.                     | 19. S. Croce.                              | dell' Osservanza.                        | Francescani osservanti                |
| 9. Torre.                                 | 20. SS <sup>ti</sup> Martiri, de' Gesuiti. | 29. Porta marmorea.                      | riformati.                            |
| 10. S. Domenico de' Predicatori           | 21. S. Maria di Piazza.                    | 30. S. Eusebio.                          | 38. Le Convertite                     |
|   |  | 31. Strada nuova.                        | 39. Porta nuova.                      |
|   |  |  | 40. Porta Palazzo                     |



Infruttuose riuscirono tutte le ricerche da me fatte per trovare una pianta della città di Torino primachè fossero distrutti nel 1536 dai Francesi gli ampi suoi borghi, i quali formavano, al dir del Pingone, una seconda città.

La pianta più antica è pertanto quella che si trova unita a qualche esemplare della prima edizione dell'*Augusta Taurinorum* dello stesso autore. L'opera vide la luce nel 1577; ma la pianta era stata incisa cinque anni prima, come si vede in un rarissimo esemplare della biblioteca del Rè, in cui si legge: *Joan. Caracha inventor. Joannes Cri. inc. 1572.*

Del pittor fiammingo Giovanni Caracha, stato lungo tempo agli stipendi del duca di Savoia, e morto in questa città, trovansi sufficienti notizie nel secondo volume della nostra Storia. Del Giovanni Cri., incisore in legno, non saprei indovinare il cognome abbreviato. Questa carta è quella che qui si riproduce al numero I (1).

Il numero II riproduce la più bella e diligente, e la meglio intagliata delle carte che si pubblicarono in occasione dell'assedio del 1640, e comprendè già gli ingrandimenti operati da Carlo Emanuele I. Diverse carte, intagliate in rame, furono allora pubblicate tanto dai principisti, che dai Francesi e dagli Spagnuoli. L'una ha per titolo: *Le dessein de la ville et citadelle, et siège du Turin avec les fortifications et batteries faites par le prince Thomas contre la citadelle.* In questa carta si posero in evidenza le fortificazioni e le linee dell'assedio; la città è solamente indicata.

Un'altra carta, senza titolo, mostra la città e gran parte del territorio colle fortificazioni e le linee dell'assedio; ma la città è su scala piccola e meno esatta. Appiè della medesima si legge: *Il capitano Agostino Parentani delineò; Giovanni Paolo Bianchi scolpì.*

Il Parentani era o figliuolo, o almeno attinente di quell'Antonino, pittore di Carlo Emanuele I, di cui abbiám parlato nella Storia. L'Agostino era probabilmente ingegnere, e nel 1638 lo trovo adoperato dalla reggente Cristina come pittor di blasoni (2). Il Giovanni Paolo Bianchi, milanese, fu incisore di qualche nome, e si distinse intagliando varie invenzioni del Sarzana.

(1) Su questa carta par che formasse la sua don Gerolamo Righettino, veneto, canonico regolare lateranense. È lavoro a penna, morbido e diligente, fasciato da una specie di zodiaco, ornato della veduta di altre città principali degli Stati del duca, cinto di emblemi e di divise, dedicato a Carlo Emanuele I, e si conserva nei R. Archivi di corte.

(2) Conti delle fabbriche e fortificazioni. *Archivi camerati.*

Una terza carta ha per titolo: *Piano della circonvallazione fatta alla città di Torino dalle armate di S. M. Cristianissima, e di S. A. R. ecc., tirato dal colonnello Raynero (Michele Antonio) di Saluzzo, d'ordine del marchese di Pianezza*. Vedesi da un lato una lettera dedicatoria di esso colonnello Raynero a Madama Reale. Dall'altro è il nome dell'incisore: *Giovenale Boetto di Fossano F.*

Giovenale Boetto, del quale tace a gran torto la storia dell'arte, fu uno dei nostri più valenti incisori, e datosi all'imitazione di Callot, segnalò la sua bravura massime nell'intaglio di quelle minutissime figure, che talora appena visibili, pur conservano il carattere e la movenza di ciò che debbono rappresentare. E di fatto, nella carta di cui parliamo sono benissimo rappresentate le mosse e le fazioni dei vari corpi guerreggianti, e l'infestamento delle artiglierie, e le fughe, e le uccisioni, e gli altri casi di guerra.

A queste tre carte possedute dall'erudito e cortese signor avvocato Celestino Combetti, da cui n'ebbimo graziosa comunicazione, noi abbiamo preferito una quarta altresì rarissima, conservata ne' R. Archivi di corte, dove la città è delineata con maggior nitidezza e fedeltà, e dove ha vie maggior merito l'incisione, senza che manchi neppure la minuta rappresentazione di quegli accidenti di guerra che abbiam mentovati di sopra, espressi con altrettanta evidenza, con quel taglio più morbido, e quei tocchi meno risoluti che distinguono le opere di Stefano della Bella, che allora fioriva, e stava in sull'ale per tornar in Italia, ed a cui non mi sembra inverosimile possa appartenere questa carta, della quale abbiam conservato la sola parte che comprende la città e la cittadella di Torino (1).

Il numero III mostra Torino nel 1680; è delineato sur una carta sin-crona posseduta dal già lodato avvocato Combetti.

Il numero IV finalmente rappresenta Torino nella presente sua condizione, e siccome, sia per le memorie che rimangono, sia per le osservazioni da me co' proprii occhi fatte in occasione degli scavi praticati negli ultimi vent'anni, palese e sicura si ha la direzione del muro romano di cinta, così in quest'ultima carta si è segnato con una linea rossa il giro della città qual era ai tempi romani, e con una linea verde il primo ingrandimento verso ponente fatto in epoca ignota, per cui la porta della città venne trasportata oltre la chiesa di San Dalmazzo.

(1) Copiose sono dal finire del secolo xvi fino a tutto il xvii le piante di Torino, pubblicate in opere francesi, tedesche ed italiane; ma per lo più, dalle fortificazioni in fuori, sono molto inesatte. Convienne eccezionarne quelle che si vedono nel *Teatro degli Stati del duca di Savoia*, stampate in Olanda, delineate dal Borgonio con molta diligenza.



